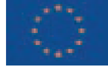
IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano quotidiano



Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XXIX NUMERO 193 DIRETTORE CLAUDIO CERASA GIOVEDÌ 15 AGOSTO 2024 - **€ 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 32 + € 1,50 libro I GIORNALISTI**

Non solo migranti. Meloni è attratta da una villetta nell'accogliente Albania. L'idea di un altro blitz e i rapporti con Rama

Silvio Berlusconi comprò Villa due Palme a Lampedusa per dare una garanzia agli abitanti dell'isola sull'emergenza migranti. Giorgia Meloni invece è attratta dal mattone in Albania, terra che più amica non si può visti i Centri di accoglienza e identificazione costruiti con il via libera del presidente Edi Rama (operazione che gli è costata anche problemi con il Pse). Se da una parte l'inaugurazione del Cpr stenta ad arrivare nonostante l'annuncio previsto per il 1° agosto, dall'altra la premier pare essere molto interessata a un investimento sulle coste incontaminate che guardano l'Italia. Di preciso dalle parti di Palasë, anche detta Paljasa, nel comune di Himarë, nella contea di Valona, a sud. A un tiro di schioppo in traghetto dal Salento. Si tratta di una villetta in un resort nuovissimo davanti alla spiaggia con la possibilità di giardino e piscina privata. La notizia viene confermata a questo giornale da fonti politiche e diplomatiche del governo albanese. Una scelta legittima, ma dal valore simbolico interessante. Che "cementa" – è proprio il caso di dirlo – ancora di più il rapporto fra Roma e Tirana. Meloni d'Albania, insomma.

L'idea di ospitare da queste parti un hotspot per i migranti, con il plauso finale anche dell'Unione europea come modello da replicare, nacque giusto un anno fa. Quando tutta la famiglia Meloni, le due sorelle (Giorgia e Arianna) e i rispettivi compagni, Francesco Lollobrigida e Andrea Giambruno, lasciò la masseria pugliese che li ospitava per passare qualche giorno, sotto Ferragosto, dalle parti di Valona. Tutti ospiti dell'accogliente Rama. L'idea di "delocalizzare" le procedure di riconoscimento per i migranti, eccetto donne e bambini, in arrivo in Italia con barconi e barchini prese il largo in quei giorni. Con tanto di soddisfazione della premier per aver tenuto la notizia coperta alla stampa. In un anno l'accordo ha fatto discutere, infuriare le rispettive opposizioni dei due paesi, prodotto la visita blindata della premier a Shëngjin con tanto di incursione del deputato radicale Riccardo Magi sulla banchina del porto. Il taglio del nastro – o del filo spinato, per i detrattori – continua a non esserci in uno scaricabarile di responsabilità fra il governo albanese e il ministero della Difesa. Meloni però potrebbe avere un motivo in più per essere legata a queste terre. E chissà che proprio in questi giorni non ripeta il blitz dello scorso anno, lasciando di nuovo la masseria-bunker che la sta ospitando. Le sue ferie, in un intrecciarsi di politica e personale, sono così, d'altronde. Con lei alle prese con i dossier internazionali, e la sorella maggiore, Arianna, numero due del partito nonché compagna del ministro Lollobrigida, che attacca la stampa per essere dipinta come "malmostosa e traffichina" su nomine e affari governativi. Tutto nella norma. E' l'estate meloniana con vista sul mattone albanese e la possibilità, chissà, di qualche giorno di relax in Sardegna per incontrare con l'occasione Marina Berlusconi. *(Simone Canettieri)*

• **LA STRANA CONVERGENZA FRA MELONI E UNHCR SUI MIGRANTI**
Gambardella **nell'inserto III**

"Dramma carceri? FdI e Lega beceri"

Parla Dell'Utri: "Bene la campagna di Forza Italia, seppur tardiva. Marina e Pier Silvio dicono cose giuste sui diritti, ma non è detto che faranno breccia nel partito. I figli del Cav. in politica? Lo escludo"

Roma. Sulle carceri Forza Italia ha fatto bene a svegliarsi, anche se "avrebbe dovuto farlo molto prima". Le posizioni securitarie di Lega e

di Ermes Antonucci

Fratelli d'Italia "sono becere e contro la logica della Costituzione". L'attenzione mostrata da Marina e Pier Silvio Berlusconi verso una maggiore tutela dei diritti civili è giusta e positiva, ma "non è detto che riuscirà a fare breccia in Forza Italia". Entrambi, comunque, "non hanno alcuna intenzione" di scendere in campo in prima persona. Musica e parole di Marcello Dell'Utri, che al Foglio affida le sue riflessioni sull'emergenza carceraria (e non solo). Oggi, come ogni Ferragosto, i militanti del Partito radicale visiteranno diversi istituti di pena, stavolta in compagnia di esponenti di Forza Italia, con cui a inizio mese è stata lanciata la campagna "Estate in carcere" per denunciare le gravissime carenze delle strutture di detenzione: sovraffollamento del 130 per cento (61 mila detenuti per 47 mila posti), 66 suicidi da gennaio, mancanza di personale, strutture fatiscenti, gravi carenze igieniche e sanitarie. E' stato Tajani in persona a presentare con i radicali l'iniziativa per sensibilizzare sul problema del sovraffollamento. "L'iniziativa di Forza Italia è senza dubbio positiva. Avrebbero potuto pensarci prima… In passato questa sensibilità è mancata", dice Dell'Utri, che in carcere ci ha trascorso circa quattro anni (più un anno e mezzo di arresti domiciliari) per una condanna per concorso esterno in associazione mafiosa. Ottantadue anni (fra poco, l'11 settembre, ottantatré), ex senatore, fondatore di Publitalia e poi co-fondatore di Forza Italia, Dell'Utri ha una visione netta sull'emergenza carceraria: "Tutto ciò che si fa in questa materia è positivo ma poco, pochissimo, si è fatto finora. Va bene visitare le carceri, ma l'importante poi è fare, non chiacchierare. Sulle carceri si è chiacchierato troppo".

Una settimana fa, il Parlamento ha dato il via libera al decreto sulle carceri del governo, predisposto dal ministro Nordio. Nei giorni scorsi abbiamo raccontato su queste pagine come molte delle proposte avanzate da Forza Italia per favorire la riduzione del sovraffollamento (tramite il rafforzamento della liberazione anticipata o della semilibertà) si siano scontrate contro il muro alzato da Lega e Fratelli d'Italia, contrarie a qualsiasi misura "svuota-carceri". Col risultato che alla fine il decreto approvato dal governo prevede ben poco per intervenire, nell'immediato, contro l'emergenza. Dice Dell'Utri: "Diminuire il sovraffollamento non è uno svuota-carceri, ma è dare dignità al sistema penitenziario, perché non è pensabile mettere in carcere 14 mila persone in più rispetto alla capienza. In questo modo il carcere non è più uno strumento per il reinserimento sociale del detenuto, come dice la Costituzione, ma diventa uno strumento per rafforzare la delinquenza. Per questo il discorso di Lega e Fratelli d'Italia, dei cosiddetti 'duri e puri', è becero, è fuori da ogni logica costituzionale. Si confonde il comminare una pena giusta con il costringere i detenuti a vivere in una condizione di inciviltà".

La campagna di sensibilizzazione di FI sui diritti dei detenuti giunge in seguito agli interventi pubblici di Marina e Pier Silvio Berlusconi in favore di una maggiore attenzione al tema dei diritti civili. Gli eredi di Berlusconi stanno ispirando Forza Italia? "Questo non glielo so dire – replica Dell'Utri – So che sono delle riflessioni molto giuste e positive. Conosco Marina e Pier Silvio e so bene come la pensano. Sono persone molto intelligenti e attente alla società civile. Poi non so se Forza Italia sarà capace di ascoltarli". Auspica in futuro un impegno in prima persona nel partito da parte di Marina o di Pier Silvio? "Credo che una cosa del genere non avverrà mai", replica secco l'ex senatore. *(segue nell'inserto III)*

Una "ritorsione" lunga 45 anni

La volontà dell'Iran di colpire Israele non c'entra con l'eliminazione di Haniyeh. Il folle odio ideologico antiebraico era già scritto nero su bianco da Khomeini. E c'entra con l'odio per la nostra libertà

O Dio, accorcia le braccia degli oppressori che sono tese contro le terre dei musulmani e sradica tutti i traditori dell'islam e dei paesi islamici. Risveglia i capi degli stati musulmani dal loro sonno profondo affinché possano impegnarsi per gli interessi del loro popolo e rinunciare alla divisione e alla ricerca del guadagno personale. Concedi che la generazione più giovane che studia nei college religiosi e nelle università possa lottare per raggiungere gli obiettivi sacri dell'islam e impegnarsi insieme, con le file unite, prima, per liberare i paesi islamici dalle grinfie dell'imperialismo e dei suoi vili agenti, e poi per difenderli". Per provare a capire senza paraocchi cosa sta succedendo in queste ore tra l'Iran e Israele non è sufficiente concentrarsi sul singolo fotogramma, ovvero sulle conseguenze dell'uccisione di Ismail Haniyeh a Teheran, ma è necessario allargare l'inquadratura, uscire dall'ipocrisia e ragionare sull'unico vero tema che può aiutarci a comprendere qual è la vera molla che spinge l'Iran, insieme ai suoi proxy, a minacciare ogni giorno, da quarantacinque anni, lo stato di Israele: l'ideologia. Quarantacinque anni non è una data generica, naturalmente, ma è una data precisa, che coincide con la trasformazione dell'Iran in uno stato guidato dal regime fondamentalista degli ayatollah. E' da quel giorno che Israele è diventato l'obiettivo numero uno dei fondamentalisti sciiti ed è da quel giorno che tutto ciò che gli ayatollah hanno individuato come il simbolo del demonio è stato associato allo stato di Israele. La guerra tra Hamas e Israele c'entra, naturalmente, con le tensioni di questi giorni, ma l'escalation contro Israele, da parte dell'Iran, non nasce oggi. Parte da lontano, parte dalla rivoluzione iraniana, parte dal giorno in cui l'ayatollah Khomeini, nel 1970, ha scritto nero su bianco, in un volume chiamato "Velayat-e faqih, Islamic Governance", perché lo stato iraniano avrebbe dovuto essere sottomesso al dominio del clero. L'ayatollah sosteneva che Dio aveva creato l'islam perché questo dominio fosse attuato, come dimostrato dalla creazione della legge divina. Sosteneva che nessuno conosceva l'islam meglio del clero, per cui era naturale che gli ayatollah governassero come guardiani dello stato. Sosteneva che il mandato del leader supremo di governare la popolazione deriva da Dio e che alla luce di questo mandato divino le elezioni e la partecipazione popolare avessero poca rilevanza, poiché i risultati elettorali dipendono dall'approvazione del leader supremo. Sosteneva che il ruolo degli ayatollah iraniani dovesse essere simile a quello di leader supremi non solo dell'Iran ma anche dell'intera ummah, della comunità musulmana globale. *(segue a pagina quattro)*

Il dilemma del colpo preventivo

Come nel 1967, ma oggi Israele è diviso e lo scenario diverso

Dopo il trauma del 7 ottobre, dopo l'abissale guerra di Gaza giunta a 320 giorni e oltre, dopo l'evacuazione di parti della Galilea sotto l'offen-

di Giuliano Ferrara

siva parallela dei proxy iraniani Hezbollah e gli incendi e gli incessanti bombardamenti su territorio israeliano si moltiplicano in Israele, in questi giorni di assedio e di attesa tra minaccia di rappresaglia da Teheran e negoziato incerto di Doha, le voci favorevoli a un colpo preventivo e devastante di Tsahal. E' un problema ricorrente che coinvolge, su posizioni non definibili di destra o di sinistra, l'insieme della classe dirigente civile e militare, compreso il generale Gantz appena uscito polemicamente dal gabinetto di guerra di Netanyahu, compreso il ministro della difesa Gallant spesso in conflitto politico con il premier, con differenze accentuate di valutazione ma con rispetto per ciascuna delle posizioni in campo. C'è ovviamente il ricordo del 5 giugno 1967 quando, nella certezza di un imminente attacco arabo su più fronti, l'aviazione fu spedita preventivamente a distruggere la flotta aerea egiziana con un colpo strategico decisivo ai fini della vittoria nella guerra detta dei Sei giorn. E si riapre così la grande questione di cui tutto il mondo discusse dopo il trauma americano dell'11 settembre 2001: nel diritto all'autodifesa è compreso o no il colpo preventivo quando la minaccia è immediata, palese, e non ci sono altri mezzi diplomatici e politici di farvi fronte?

Quasi un quarto di secolo fa la questione si poneva in un contesto molto diverso. Era legata all'unilateralismo, al ruolo rivendicato di protezione dell'ordine mondiale da parte degli Stati Uniti, all'obiettivo del regime change cioè all'idea che l'unica soluzione duratura e stabile di equilibrio e pacificazione passasse per la riscrittura della mappa autocratica e paraterroristica del medio oriente. *(segue a pagina quattro)*

Il nudo e i diritti

Elodie, il corpo su "The Cal" e la lotta che dice di condurre per le donne. Nell'Italia di Meloni

Con Elodie il calendario Pirelli torna agli antichi splendori ma senza rinunciare allo "sguardo critico" di oggi. Come la Coca "Zero": gusto inconfondi-

di Andrea Minuz

bile, niente sensi di colpa. Si chiama "sex positivity". Quindi dimenticatevi Kate Moss, Cindy Crawford o Naomi Campbell spaparanzate e ignude alle Bahamas: quella era "sex negativity". Non vi rendeva persone migliori. La sex positivity invece vi educa allo sguardo. "Soggettivizza" il corpo lì dove il nudo di prima lo "oggettivizzava". Se non vi è chiaro, peggio per voi: siete rimasti ai calendari zozzoni delle autofficine, anche se ora hanno le foto di Richard Avedon pure lì. Elodie per "The Cal" è una scelta perfetta e inclusiva. Perché c'è Elodie chiappe al vento che svolazza leggiadra tra i pali della lap-dance, e Elodie santino di Repubblica, stesse chiappe al vento, ma watchdog dei diritti, eroina della giustizia sociale, finalmente donna e non oggetto. Io maschio sono costretto a spiegarlo a mia moglie (femmina) ogni volta che si parla di Elodie e lei continua felice a vedere tette e chiappe con gli occhi del Novecento, come fossero belle o perfette e basta e si perde tutta la cosa dei diritti (poi uno dice che c'è il mansplaining). Arrivano le foto dal backstage. Partono le polemiche. Corpo usato come merce o corpo liberato? Dipende. Da Miami Elodie rilascia una bellissima intervista a Repubblica, in cui parla un po' come Michel Foucault ospite a un serale di "Amici". "Il corpo è una parte di te, ma non sei tu", "nasciamo nudi, il nostro corpo è un involucro che racchiude l'anima", c'è un'ossessione della "proprietà sui corpi", come "con i confini". Altro che scusa per far vedere le chiappe, siamo alla decostruzione dello sguardo bianco, colonialista, patriarcale. Elodie spiega che le donne non sono ancora libere di andare in giro come vogliono. Ha ragione. Come esempi non cita l'Iran o l'Afghanistan (troppo facile), ma l'Italia fascista di Meloni. L'intervistatrice non sa come chiuderla e butta lì il povero Dostoevskij, "ma la bellezza ci salverà o siamo andati già troppo oltre?". Lei è fiduciosa: "La speranza è l'ultima a morire". Bene. Ma intanto c'è questa lotta, qui e ora, "la lotta che sto conducendo". Quella di un corpo libero e antagonista contro un corpo mercificato. E' come nell'illusione anatra-coniglio, tutto dipende da come lo guardate. Leggendo i giornali si capisce che il calendario non è mica una vetrina ma un'altra piccola barricata. Giusto Libero sta lì a sdilinquirsi per la "piccolissima mutandina color carne" manco fossimo in "Basic Instinct". Non hanno proprio capito. Tutto quel "corpo" serve a farci sentire una mancanza. E' come con Dino Risi davanti ai film di Moretti: "Elodie spostati che voglio vedere i diritti".

Andrea's Version

Se Israele non sospende immediatamente le proprie attività di difesa in Libano, l'Iran attaccherà. Se Israele non interrompe all'istante le proprie azioni difensive contro il terrorismo di Hamas a Gaza e dintorni, l'Iran attaccherà. Se Israele insisterà a perseguire gli organizzatori di massa di omicidi civili, come Haniyeh, allora l'offesa nei confronti dell'Iran verrà considerata così bruciante da rendere inevitabile un attacco dei mullah. Consideriamolo in corso. Se un provocatore al governo di Gerusalemme oserà ancora pregare sulla Spianata delle moschee, l'Iran non potrà non attaccare. Se l'Iran vedrà lo schieramento di forze pronte a difendere Israele, allora si preparerà ad attaccare definitivamente. Lo schioppo al chiodo.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

I tormenti di Grillo

Boccia l'assemblea di Conte "il democristiano". Medita la guerra legale. E' in un labirinto

Roma. E' tormentato, questo sì. Oscilla come un pendolo. Passa dalla violenta voglia di dare battaglia a Giuseppe Conte alla placida consapevolezza che a 76 anni – e con la testa al processo del figlio Ciro – è tutto molto, troppo complicato. Di più: impossibile. Il suo mondo ormai si è ristretto. Beppe Grillo ha trascorso gli ultimi giorni in Sardegna prima di tornare a Sant'Ilario, Genova. Non sa cosa fare. Medita la rottura, ma poi si ferma. Si informa tramite i legali di fiducia sulle conseguenze di una possibile guerra per il simbolo attraverso le scatole cinesi delle varie associazioni che si sono succedute. Una sentenza gli darebbe ragione. Grillo a volte è pentito. Pensa che se non avesse fondato il Movimento, ormai 15 anni fa, adesso sarebbe molto più ricco grazie ai suoi spettacoli e con meno pensieri. Poi scuote la testa e si mette una mano tra i riccioli argentati: sa che il Mago di Oz, come chiama Conte, è pronto all'Opa definitiva sulla sua creatura. La vive come una lesa maestà. E così inizia a contare le truppe e capisce che sì quelli della vecchia guardia – Fico, Raggi, Toninelli – sono nomi di richiamo certo, ma hanno le armi spuntate per via della regola del secondo mandato. Quella che l'ex premier vuole far saltare e lui no. Grillo è finito nel labirinto delle sua presunta purezza. E non sa come uscirne. Se fosse più giovane sfiderebbe Conte per riprendersi la guida del M5s. Lo dice quando gli si prendono i cinque minuti. Sono attimi. Allo stesso tempo, scosso da un moto di realismo, sa che è un'idea irrealizzabile. Soprattutto non ha un piano B: questo è il suo problema. Il garante, che vorrebbe dare la linea a una macchina che non gli risponde più, non ha un candidato da presentare contro l'ex premier. I suoi "ragazzi" sono sparsi per mille rivoli. Altri non ci sono più. *(Canettieri segue nell'inserto III)*

La vita nuova di Angela

L'uso dei corpi e la sovranità dei diritti sono temi in fondo banali, e infatti da prima pagina. Più profondo è

Contro Mastro Ciliegia

interrogarsi dell'uso che si può fare della propria biografia, di una vita che può essere molte. E persino stupirsi di quello che può accadere, a una vita e anche a un corpo, quando a cambiare tutto non è un'affermazione di potenza, ma la resa incondizionata, dunque libera, dunque oltre le sbarre, a un cambiamento nemmeno immaginato. Ad Angela Corradi è accaduto proprio così. Ex modella, la più bella di Affori, spietata, negli anni Settanta era "la pupa del boss" Vito Pesce, il braccio destro del Bel René Vallanzasca. L'unica donna della banda, l'unica in azione. Sfuggì a un agguato, l'auto crivellata di colpi. "Io posso solo tentare di farvi vedere una scena: sono in casa, sto cercando di uscire, sono armata, gli unici progetti sono quelli di uccidere, e il Signore mi si presenta", raccontò anni dopo al Meeting di Rimini. Ma allora, misteriosamente ma senza misteri, era già diventata suor Angela, terziaria francescana, la donna completamente nuova che avrebbe dedicato tutta la vita all'assistenza dei carcerati, dei tossicodipendenti, dei bisognosi. Fino a ieri, quando a 73 anni, nella sua Affori, è andata a incontrare quel Signore che un giorno le si era presentato. *(Maurizio Crippa)*

Guerra no, Renzi sì

Tarquinio: "L'attacco ucraino in Russia mi preoccupa. No a veti di Conte sul leader di Iv"

Roma. "In Ucraina non c'è solo un'avanzata trionfale. Ci sono ancora centinaia di ucraini che muoiono a Donetsk. Per questo non ho cambiato idea: stop alla logica dell'escalation. Stiamo ballando sull'abisso". L'europarlamentare Marco Tarquinio al partito che l'ha fatto eleggere, il Pd, non rinuncia a dire come la pensa, dopo l'attacco ucraino a Kursk. "Vedo in atto un gioco molto rischioso". Conte ha già criticato Kyiv. Il Pd è più timido nella reazione? "Ma al Parlamento europeo abbiamo già votato il no all'uso delle armi occidentali per colpire sul territorio russo". *(Roberto segue nell'inserto III)*

Mastella per Elly

Il sindaco di Benevento: "Se Schlein chiama, ci sono. Nordio? Depotenziato da Lega e FdI"

Roma. "Chi mi battezza mi è compare". Anche Elly Schlein? "Anche. Se mi chiedono di dare una mano, io ci sono. Certo ci devono essere le condizioni". Il sindaco di Benevento Clemente Mastella gioca a tutto campo. Dispensa aneddoti, critiche e suggerimenti. Invita il centrosinistra "a superare le solite divergenze ideologiche. Altrimenti Giorgia Meloni governa 15 anni". Ma, da ex ministro della Giustizia, ne ha anche per la maggioranza. Il decreto carceri? "Approssimativo, risolve poco. Nordio è depotenziato, ci prova ma è nella morsa di Lega e FdI". E Forza Italia? "E' troppo appiattita sul governo". *(Montenegro segue nell'inserto III)*

Gli scambi con Mosca

Kyiv cattura militari nel Kursk, servono a far tornare i suoi uomini

Kyiv. La mattina del 14 agosto, il comandante in capo delle Forze armate ucraine, Alexander Syrsky, ha riferito al presidente Volodymyr Zelensky dell'avanzata delle truppe ucraine nella regione russa di Kursk. Secondo Syrsky, l'estensione dell'avanzata variava da uno a due chilometri in diverse aree. Ieri mattina sono stati catturati più di 100 militari russi. "Sono grato a tutti i soggetti coinvolti. Ciò accelererà il ritorno a casa dei nostri cittadini", ha risposto il presidente a questo rapporto. Dall'inizio dell'operazione Kursk, ogni giorno sui social network compaiono molti video di prigionieri di guerra russi catturati durante l'offensiva. Zelensky parla di "centinaia" di persone. Secondo informazioni non ufficiali, il numero dei prigionieri russi supera le mille persone. L'operazione Kursk ha provocato una tempesta di emozioni tra i parenti dei prigionieri di guerra ucraini, che la Russia tiene nelle sue carceri e nei centri di custodia cautelare. "Spero davvero che un numero così elevato di prigionieri permetta all'Ucraina di dare una svolta decisiva nei negoziati di scambio", dice al Foglio Anastasia Savova: suo padre è stato catturato a Mariupol nel 2022. Ogni soldato russo catturato, sia esso coscritto o a contratto, è molto importante per gli scambi futuri. *(Berdynskykh segue a pagina quattro)*

Domani il Foglio, come tutti gli altri quotidiani, non sarà in edicola. Ci rivediamo sabato 17. Buon Ferragosto!

In barca

Un posto in cui l'infelicità è impossibile, se conosci solo un po' l'amico che ti invita

Ci sono posti del mondo in cui l'infelicità è impossibile, la barca in mezzo al mare è uno. Forse il primo. La vacanza buona non è per la razza di quelli che re-

ESTATE CON ESTER

stano a terra, gli spiaggiati, i sudati, le vittime di Caronte. Chi sta in barca va per calette, per mari smeraldi, prende vento, vede il futuro davanti e il futuro è tutto azzurro. Verso l'una, dopo un tuffo e una pasta al pomodoro, ci si prende un posto all'ombra in mezzo a quegli zefiri marini e si dorme, si riposa in barca come nel grembo della madre. Quando Proust scrisse "Un uomo che dorme tiene intorno a sé in cerchio il filo delle ore, gli ordini degli anni e dei mondi" parlava di chi dorme al pomeriggio in barca, nel rumore dei piccoli flutti e cielo sereno.

Tra le cose che capitano, o le cose che certi fanno capitare, c'è l'amico proprietario di natante. Come certe telefonate miracolate degli innamorati da giovani, a volte ti chiama e ti dice "venerdì partiamo, appuntamento al porto".

Rating dell'amico con barca.

Proprietario di yacht a motore sopra i 20 metri con equipaggio.

Non plus ultra. Non ti serve altro. Inquinerete soddisfatti per tutti i centimetri più belli d'Italia, rocce a strapiombo, pozze verdi, grotte, delfini. Il proprietario ha un piccolo frigo di champagne di lusso con cui scialerete a ogni tramonto. Qualcuno cucina, qualcuno pulisce, un capitano esperto sa sempre dove portarvi. Lo scafo è così grande che non si può soffrire il mal di mare, pure volendo. Ma poi in giornate così, come vuoi soffrire? Non sai come farai a tornare quello di prima, ti chiedi se è mai esistita quella trappola mortale, l'ufficio, ti sembra tutto un puntino lontano lontano. Già ti manca prima ancora che finisca. Capisci che hai chiamato *nostalgia*, nella tua vita, un grande insieme di fesserie – Rating: 10+++.

Proprietario di barca a vela.

Lui al mare ci va come si deve andare, coi venti. Si fatica duro. Alla fine della giornata stai come stavi dopo otto ore dietro la scrivania, spezzato. Finisci arrosto, di sera hai mal di capo e chiedi una crema per curare le scottature – ti viene risposto che non c'è. Cominciano a guardarti come gli animali dei branchi guardano l'anello debole: ma se sei così delicato perché vieni in barca? Di notte in rada non si dorme per il caldo, la barca è stretta e lunga e dove stai tu sembra una bara, così ti tuffi alle sei di mattina ma non hai calcolato che in mare il cattivo umore è una calamita per le meduse – Rating: 5-.

Proprietario di barca attento.

Tra i peggiori della categoria. Ti sorveglia ogni passo, controlla le ciabatte e sotto le piante dei piedi se hai i sassolini che graffiano il parquet, esamina i cuscini dei divanetti e conosce chi ha messo la crema solare che unge e ha fatto le macchie, non ti rimprovera ma ti guarda storto tutto il tempo. Chiede se ti sei fatto la doccia di acqua dolce prima di mettere i piedi sul legno. In cucina non si può entrare, nessuno sportello si deve aprire senza permesso, l'acqua non va sprecata, bisogna lavare a fondo tutti insieme la barca alla fine della giornata, poi magari si va a prendere uno spritz – Rating: 4.

Proprietario di barca neopatentato.

Grande sottovalutatore del meteo incerto, nel dubbio decide di rischiare il temporale. Il mare grosso con uno che la barca non la sa portare va provato almeno una volta. Così capisci che hai chiamato *ansia*, nella tua vita, un grande insieme di fesserie – Rating: 2.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Assunta, Maria Assunta, sacrilegio nel Sud del Sud dei Santi! A Parabita (Lecce), a pochi chilometri dal paese natale di San Giuseppe da Copertino e proprio in questo giorno mariano, si possono vedere le edicole votive vuote di Madonne e Santi e riempite di feticci. Un abisso della desolazione denominato "Votiva". Una collezione di profanazioni nell'ambito di "Parabita per il Contemporaneo" perché nella Provincia della Provincia degli Apostati, delle curatrici interculturali e dei sindaci democratici, impera un'idea di arte contemporanea come sinonimo di arte atea. Ecco pertanto un'arte saprofita, parassita, le opere di 16 cuculi dei tabernacoli: l'idolo senza senso e coerentemente senza titolo di Mimmo Paladino, il blasfemo "Dio Cubo" di Francesco Arena, il consueto vaniloquio di Michelangelo Pistoletto, gli amuleti fattucchiereschi di Claudia Losi, l'Annunciazione bestiale (al posto dell'angelo un lupo) di Chiara Camoni… Proprio vero che "gli altari abbandonati vengono occupati dai demoni" (Ernst Jünger). Assunta, Maria Assunta, prega per me che non ti abbandono, che cerco sempre la tua icona.

I TROLL DELLA STAMPA

L'attacco a Bari Weiss racconta tutta la crisi d'identità del New York Times

Milano. "So che ci sono persone in questa stanza che non credono che il mio matrimonio dovrebbe essere legale. E va bene. Perché siamo tutti americani che vogliono delle tasse più basse". L'ha detto lo scorso novembre la giornalista lesbica ebrea e millennial Bari Weiss davanti alla Federalist Society, organizzazione conservatrice-libertaria americana. Questa frase contiene un'idea chiara, un obiettivo onorevole: riportare la politica alle policy e lasciare da parte la politica identitaria che ha sfasciato l'America. Basta litigare su pronomi e genere e colpe ereditate, parliamo di economia. Questa frase però qualche giorno fa è stata usata dal New York Times (Nyt) per attaccare Weiss. La giornalista americana dopo qualche anno al Times ha fondato The Free Press, media company con 750.000 iscritti che cerca di posizionarsi come lucido contenitore di analisi sullo stato della politica americana. Il lungo pezzo del Nyt a firma di Matt Flegenheimer, intitolato "Bari Weiss sa esattamente quello che sta facendo", appare come una caccia alle streghe verso quelli che vengono considerati ex progressisti passati dalla parte del nemico. Il lungo attacco travestito da profilo ha un'eco: come osa Weiss, lesbica ed educata alla Columbia, passare da essere una delle voci più liberal del New York Times a una delle più conservatrici sulla sua nuova testata? Secondo Flegenheimer, Weiss sta cercando un'audience per la sua media company e per il suo podcast – "Honestly" – attaccando "la sinistra illiberale, i programmi di inclusione, equità e diversità e gli oppositori di Israele". Flegenheimer attacca Weiss anche perché "lei insiste che non è entrata in questo mondo per i soldi o per lo status, ma è riuscita ad avere entrambe le cose". Non manca la lista di loschi figuri che vorticano nella trumpland e che, secondo Flegenheimer, è un crimine anche solo incontrare. Infine Weiss viene bersagliata anche per le sue critiche all'antisemitismo contemporaneo che, secondo il Times, sarebbero avvenute "in un ambiente comodo". Weiss, che ha anche pubblicato il libro "Come combattere l'antisemitismo" dopo l'attacco omicida alla sua sinagoga a Pittsburgh, nel 2018, dopo l'incursione di Hamas del 7 ottobre ha visitato i kibbutz colpiti, ha fatto reportage dalla Cisgiordania, e allo stesso tempo ha cercato di mostrare le assurdità di alcune opinioni tra le tendopoli dei college Ivy league. Questa aggressività nei confronti di Weiss è solo l'ultimo dei posizionamenti del quotidiano newyorkese su una linea più dura, non solo verso gli ex colleghi con articoli che sembrano le vendette di un ex fidanzato arrabbiato e rancoroso – dopotutto Weiss se n'era andata dal giornale dicendo che veniva bullizzata ed etichettata come una nazista e una razzista. Nei giorni successivi al dibattito tra i due (allora) candidati alla presidenza, Joe Biden e Donald J Trump, il Times aveva riempito le sue pagine di attacchi al presidente Biden chiedendogli un passo indietro, cosa che poi è successa – e non certo per le pressioni della Signora in Grigio, quanto per quelle di Nancy Pelosi e altri dell'establishment dem. Gli attacchi a Biden erano così espliciti e battaglieri che il senatore democratico della Pennsylvania John Fetterman aveva twittato "Fuck that", con lo screen dell'articolo del board editoriale del Times che chiedeva il ritiro del presidente dalla corsa elettorale. E' dal 1956 che il Times non appoggia un candidato repubblicano. Ma non è solo una questione di posizionamento elettorale. AG Sulzberger, il boss del Times, aveva licenziato un suo dipendente, James Bennet, ex direttore dell'Atlantic, perché aveva avuto il coraggio di pubblicare un editoriale di un senatore del GoP. Più tardi, sull'Economist, Bennet aveva scritto che il Times, e in generale tutta la stampa americana, dovrebbe aiutare i lettori ad avere un pensiero critico indipendente. Secondo Bennet è anche colpa della stampa se uno come Trump è stato eletto, perché le sue manipolazioni e le sue menzogne "sono diventate più potenti, dato che i giornalisti hanno rinunciato all'elemento più importante del loro lavoro: la loro credibilità in quanto arbitri della verità e in quanto mediatori di idee". Qualche settimana fa a Ben Smith, il fondatore di Semafor ed esperto di media (e anche lui ex Nyt) avevamo chiesto come mai il Times fosse diventato così bellicoso con Biden. Smith aveva detto al Foglio: "Il Times sta cercando una sua nuova identità". E, forse per stare al passo coi tempi, con la polarizzazione sempre più estrema, questa identità sembra quella del troll di internet che non accetta di poter dialogare con chi critica la necessità di indicare i pronomi nelle bio. E con chi, come Weiss, se n'è andata da New York per provare a dialogare con tutte le parti.

Giulio Silvano

I TROLL DI INTERNET

La lite tra Musk e Breton è un affare grosso e riguarda tutta la Silicon Valley

Milano. "Non date da mangiare ai troll" è uno dei più antichi adagi del web, eppure è anche uno dei meno ascoltati. Prendiamo per esempio il recente scambio tra Elon Musk, capo di X e ormai sponsor tecno-politico di Donald Trump, e Thierry Breton, commissario europeo per il Mercato interno. Poco prima della diretta streaming in cui Musk ha intervistato Trump su X, lo scorso lunedì, Breton ha cercato di ammonire l'imprenditore con una lettera aperta postata sullo stesso social. Il documento metteva in guardia Musk e ricordava, nel modo più da burocrate possibile, i limiti imposti dal Digital Rights Act (DSA), la recente legge europea sui servizi digitali, soprattutto per quanto concerne la diffusione di "contenuti dannosi".

Un assist perfetto per Musk, che ha potuto rispondere con un meme piuttosto offensivo contro Breton e dimostrare quanto la sua piattaforma faccia paura alle istituzioni, soprattutto quelle europee, che sarebbero pronte a immischiarsi nel processo elettorale statunitense, minacciando un improbabile bando di X per motivi politici. Nulla di questo è di per sé vero, ma la lettera di Breton si è prestata a questa e altre strumentalizzazioni: un errore politico diventato mangime per troll.

L'incidente è avvenuto alla fine di una settimana calda per Musk, che stava attaccando da alcuni giorni il primo ministro britannico, il laburista Keir Starmer, per la gestione delle rivolte xenofobe che hanno colpito diverse città del Regno Unito. Dall'alto dei suoi quasi 200 milioni di follower sul suo X, Musk aveva definito "inevitabile" l'inizio di una "guerra civile" nel paese, aizzando la folla contro il nuovo governo progressista. Al centro di tutto, anche in quel caso, il tema più polarizzante del momento, specie in alcune frange della Silicon Valley, ovvero la moderazione dei contenuti: l'idea, insomma, che siano le piattaforme a doversi dare regole e a implementarle, lottando contro le fake news e vietando l'accesso agli utenti più estremisti e pericolosi. Una via che fu intrapresa da molti social media, tra cui Twitter, dopo le elezioni del 2020 e l'attacco al Campidoglio del 6 gennaio 2021, e che portò al "ban" di Donald Trump, tra gli altri. Il processo di moderazione si arrestò con l'acquisto di Twitter, oggi X, da parte di Musk, che ha riaccolto i bannati ed eliminato ogni limite in nome della libertà d'espressione. Risultato: X, insieme a Telegram, è stata la fonte della maggior parte della disinformazione e del discorso d'odio che ha alimentato i *riot* britannici; e ogni richiesta di moderazione dei contenuti, come quella del segretario di stato per gli affari interni del Regno Unito Yvette Cooper, viene facilmente ridotta a tentativo di censura da parte dei poteri forti, gli stessi che, agli occhi di Musk, lottano contro lui, X e Trump. E' in questo delicato e confuso scacchiere che Breton ha pubblicato la sua lettera, arrivata prima ancora che Musk e Trump parlassero – tra un problema tecnico e l'altro – e dando quindi l'impressione che l'Ue fosse arbitro morale e censore politico, più che un regolatore. Lettera da cui la Commissione europea stessa ha dovuto prendere le distanze: "Per quanto riguarda i tempi e la formulazione della lettera, questi non sono stati né coordinati con la presidente von der Leyen, né con il Collegio dei commissari", ha dichiarato la portavoce di Ursula von der Leyen, aggiungendo di non avere "nessuna intenzione di interferire con le elezioni negli Stati Uniti". La lettera di Breton è giunta anche in un momento piuttosto teso nei rapporti tra Silicon Valley, politica e ogni tentativo di *regulation*, che viene subito etichettato come censura o sabotaggio da investitori di peso nella Valley, come Andresseen e Horowitz, oggi schierati con Trump. Un clima di sospetto soprattutto nei confronti dell'Ue, con le aziende Big Tech sempre più use a lanciare prodotti in tutto il mondo escludendo proprio l'Europa. Lo si è visto con il lancio di Threads di Instagram (sbarcato in Ue mesi dopo il resto del mondo) e, più recentemente, con alcuni servizi AI di Meta, che non saranno disponibili nel continente per via delle regole Ue definite "imprevedibili" dal gruppo.

Pietro Minto

LA RICERCA NEL CAMPO MINATO DELLA DISINFORMAZIONE

Quant'è difficile fare domande sulle fake news: chi ammetterebbe di cascarci?

Con l'avvicinarsi delle elezioni americane le fake news ritornano prepotentemente in gioco e sotto osservazione. Un rapporto di NewsGuard ha esaminato il fenomeno dei finti siti di informazione locali che si mascherano da fonti autorevoli e che sfruttano la desertificazione informativa seguita alla chiusura di numerosi quotidiani locali. Ne ha trovati ben 1.265, ossia il 4 per cento in più dei siti dei quotidiani locali che ancora continuano a operare. Cyabra, una società di ricerca tech israeliana, usa l'intelligenza artificiale con machine learning per identificare gli account fake su X e ha verificato che il 15 per cento del totale dei profili che sostengono Trump e criticano i democratici sono falsi, e così il 7 per cento di quelli che sostengono i democratici e accusano Trump.

La qualità delle informazioni è importante nel processo elettorale democratico perché i cittadini per poter valutare i politici devono essere informati correttamente sulle loro attività e sulle loro intenzioni. E' stato verificato molte volte come la disponibilità di informazione adeguate aumenti la partecipazione elettorale e limiti il successo dei partiti populisti.

Una ricerca italiana (Cantarella, Fraccaroli, Volpe, su Research Policy), usando i dati dell'Alto Adige nelle elezioni del 2013 e 2018 e le variazioni storiche dei votanti parlanti tedesco o italiano nella regione, verifica come le fake news favoriscano i partiti più populisti individuati con un'analisi testuale dei loro post su Facebook. Allo stesso tempo però conclude che le fake news spiegano solo una parte del voto populista.

Le fake news sono un campo minato sia perché la definizione può essere incerta, sia perché abbiamo spesso informazioni un po' sommarie sul loro funzionamento e il loro contesto. Una definizione stretta di fake news riguarda gli articoli che sono intenzionalmente falsi, che sono verificabili e che possono trarre in inganno i lettori. Questa definizione esclude gli errori non intenzionali, la satira, le affermazioni false dei politici, le ricostruzioni fortemente partigiane ma non fattualmente false. All'inizio le fake news erano fortemente collegate al fenomeno del click-bait, cioè siti o pagine che attiravano navigatori incuriositi con affermazioni inverosimili o palesemente false. La pubblicità su ogni pagina cliccata remunerava ampiamente gli sforzi, per cui in alcuni paesi con scarsi controlli erano nate piccole *cottage industries* che sfruttavano il fenomeno. All'estremo opposto ci sono le operazioni di guerra psicologica per intervenire e influenzare il dibattito o le elezioni di altri paesi. In mezzo, tutta una serie di distorsioni o di vere bugie. Nel dibattito italiano, inoltre, la brutta abitudine di molti politici di gridare alle fake news ogni volta che un interlocutore dice qualcosa di sgradito contribuisce a rendere evanescente e confuso questo fenomeno importante.

Inoltre le informazioni di cui disponiamo sono spesso inadeguate. Nella tipica ricerca sulle fake news si chiede all'intervistato se si ritiene capace di distinguerle, se ne ha incontrate e inoltre su che fonti si informa, tutte domande a cui è difficile che gli intervistati rispondano in modo veritiero. Per fare un esempio, in una ricerca con interviste oltre l'80 per cento degli italiani dichiara di vedere il telegiornale tutti i giorni, ma osservando i dati auditel chi guarda almeno un minuto di tg al giorno è solo il 23 per cento. Invece alla domanda su quale telegiornale guarda le due ricerche danno risultati identici, confermando che la distorsione del risultato deriva dal fatto che guardare le news viene considerato meritorio.

Del resto le fake news non sono un'esperienza nata con il digitale. In ogni sezione di partito della Prima Repubblica si dicevano le stesse bugie. Quello che cambia è la verosimiglianza data dalla produzione digitale e la rapidità di diffusione. La possibilità di modificare filmati, ritoccare foto, montare audio, addirittura produrre voci altrui con l'IA cambia il concetto di verità a cui siamo abituati. E al contrario di quanto si racconta nelle favole, le bugie hanno le gambe lunghe. Secondo una ricerca pubblicata su Science, il primo un per cento delle fake news su X raggiunge tra 1.000 e 100 mila persone, mentre le notizie vere mediamente stanno sotto le 1.000 persone.

Una bella ricerca di Charles Angelucci e Andrea Prat, presentata anche al Festival dell'Economia di Torino, ha provato a misurare la capacità di distinguere notizie vere e false. Per 11 mesi un panel di giornalisti esperti ha selezionato le tre principali storie del mese sul governo americano e ha poi prodotto altre tre notizie false, ma verosimili. Negli stessi mesi le sei notizie sono state sottoposte a un panel di 1.000 votanti americani. Quindi è stato costruito un modello econometrico per individuare quali fattori sociali influenzano la capacità di riconoscere effettivamente le fake news. In media l'82 per cento degli elettori identifica correttamente le storie vere di fronte a una coppia tipica di notizie, una vera e una falsa. Inoltre il 47 per cento degli individui è molto sicuro delle storie vere (9 a 1) e il 3 per cento delle fake. La partigianeria conta. Le persone identificano il 2 per cento in più di storie vere se la storia parla favorevolmente della propria parte politica. Riguardo alle variabili socioeconomiche che riconoscono meglio le storie vere, in modo statisticamente significativo, le persone più anziane della media, quelli con almeno una licenza media superiore, uomini, bianche e con reddito familiare oltre 60 mila dollari. I votanti indecisi sono meno in grado di distinguere le fake news.

Cosa è possibile fare per limitare questo fenomeno? La risposta principale sembra essere legata alle capacità culturali e a una maggiore familiarità con il funzionamento dei mass media. Questo dovrebbe farci riflettere quando guardiamo con fastidio i risultati di test come l'Invalsi e quando ci dimentichiamo che abbiamo un livello di diplomati di circa il 15 per cento inferiore a quello dei paesi Ocse. Progressi nella scolarità e nelle competenze linguistiche e comunicative oltre che in tanti altri ambiti sono essenziali anche contro le fake news. Invece sembra di dubbia utilità l'ipotesi di qualche autorità specializzata. L'idea che qualche politico, assieme a una schiera di funzionari, si trovi a discettare su quali notizie sono fake, oltretutto con tempi incompatibili con la comunicazione digitale, mette parecchi brividi. Invece può essere utile favorire lo sviluppo di attività di fact checking, magari con qualche standard concordato che favorisca la facilità di verifica di notizie e fonti.

Marco Gambaro

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Ieri, citando il memorabile explicit dell'intervista di Nordio al Corriere: "Possiamo arrivare a 15-20 mila detenuti in meno. Ecco risolto il sovraffollamento", non dubitavo che Marco Travaglio, il mio pupillo, avrebbe infierito. Il suo ideale sono (almeno) 15-20 mila detenuti in più, e richiamare Bonafede a costruire carceri. Lo stile è l'uomo, e Travaglio conduce la sua requisitoria ripuntando sulla carta forte: qualcuno deve avergli detto che Nordio beve, e che cosa c'è di più irresistibilmente umoristico, di più elegantemente satirico che sfottere uno che beve? "Carletto Mezzolitro", lo chiama: forte. Quasi come la trovata di chiamare le presunte riforme dei vari attori politici "schiforme": geniale. E un intero giornale che si uniforma, nei titoli e nei testi. Invenzioni destinate a restare. Come Carletto Mezzolitro: spacciato. Qualche riga oltre, per confermare di che stoffa è fatto, il mio beniamino - quello che diventa verde quando mi vede, e non ha nemmeno bevuto - cita una frase sulle nuove prigioni mancate, "perché nessuno le vuole alle proprie spalle", e aggiunge, "manco fossero cetrioli". Capito? Alle spalle - cetrioli. Forte.

Lo stile è l'uomo. Lo stile si trascina dietro, oltre a una redazione, un partito. Ci si può chiedere se Travaglio sia il Medvedev di Conte, o Conte il Medvedev di Travaglio. Non facile. Forse una situazione inedita: due Medvedev.

Bene, era per riparlare alla leggera di galera, a Ferragosto. Dico da decennii che più che chiedersi perché tanti detenuti si suicidino, occorre chiedersi come mai tantissimi altri non lo facciano. Sapete quell'espressione, "al fresco". Secondo il vocabolario Treccani, "figurato, scherzoso". Ecco, pensateci, come se la sentiste per la prima volta oggi. Al fresco.

Barbie vs. Bratz

Ricordate le bambole sexy e tamarre? La Brat Summer di Charli XCX è figlia loro

Da Barbie 2023 a Brat 2024. Un anno solare per una rivoluzione. Femminile femminista e di plastica. Sicché, dal rosa shocking al verde brat, ci soffermiamo adesso sul come e sul perché Charli XCX, cantante trentenne e nuovo amore dei ventitrentenni, abbia deposto Margot Robbie, l'attrice protagonista del film *Barbie* di Greta Gerwig (*La città delle donne* for dummies, ricorderete, che solo un anno fa ci mandò in visibilio).

E c'interroghiamo, ancora, sul come e sul perché il movimento innescato da Charli XCX, popstar britannica e autrice dell'album *Brat*, ispirando persino Kamala Harris, abbia esautorato colei che il mondo dei venti-trentenni aveva già eletto su TikTok femminista di "quinta ondata". L'Olympe de Gouges in cloruro di polivinile e poi in plastica riciclata – Barbie, appunto – che nel 2024 cede il passo a Charli la brat: la femmina tosta e zozzetta; la ragazzaccia che dal pantone estrae il verde neon; così chiamata, brat, forse in omaggio all'adolescentismo monello dei film anni Ottanta (il *brat pack*), che tuttavia, in confronto al nuovo millennio, era comunque una cosa per adulti.

Ma adesso, venendo a noi, per quanto tale brat contrapponga il culto dello sporco al mondo perfetto, il tema è che pure le radici di questa grande rivoluzione (femminile, femminista e via social) sono in plastica. Perciò – rosa che vai verde che trovi – facciamo un passo indietro.

Siamo all'inizio degli anni Zero quando, sempre nell'industria dei giocattoli, accadde qualcosa di molto simile alla rivoluzione (percepita) che viviamo oggi. E il fatto fu che Carter Bryant, designer di Barbie per Mattel, stufo della bambola perfetta, si mise in proprio. E propose a un'azienda concorrente, la MGA Entertainment, i suoi nuovi bozzetti di freelancer. Stavolta non più donnine bionde e di gentile aspetto, ma bambole – eccoci al punto – di nome Bratz. Bambole-ragazzacce, avete capito, all'incirca come quella che vent'anni dopo detta l'agenda TikTok.

Le Bratz – chi era bambina le ricorda per il brivido d'orrore che percorreva le mamme – erano ragazze dal capo assai più largo del corpo. Tamarre sexy con occhi grandi e mandorlati ma soprattutto con labbra gonfie di botulino tal quali le labbra che vedete nel video *360* di Charli XCX.

Nel giugno 2001 le prime quattro Bratz immesse sul mercato divennero di colpo ambitissime. Talmente desiderate dalle bambine, ancorché osteggiate dai genitori, che superarono le Barbie in Francia, Spagna, Israele, Italia, e si assestarono prime, nel 2007, negli Stati Uniti, dove la Mattel fu costretta a reinventarsi imitando il modello Bratz.

Ed ecco, tutto questo per dire che vent'anni dopo qualcosa di simile accade. La storia, che sovrappone oggi l'immagine femminile ai trend social, si ripete. O se preferite si ricicla in forma di pupa in plastica. Tanto che le venti-trentenni, le stesse che nel 2001 ciondolavano tra la bambola bionda e la sua rivale tamarra, e che oggi giocano con TikTok, abbandonano di nuovo il rosa per il verde. L'attivismo di Margot Robbie per quello più squinzio di Charli XCX. E dunque il femminismo fighetto (che ambisce a un mondo perfetto coi maschi dal pube vacante: Ken) per uno più edonista, meno timoroso (del pube e dei maschi) eppure sfatto e senza reggiseno.

La storia si ripete con le bambine cresciute, attiviste trentenni, ma con un'unica differenza. E cioè che il fenomeno, si diceva, non riguarda più i giocattoli e le bambine ma la musica, il cinema e tutto il giro d'affari degli adulti (trentenni) che ha il suo riverbero sui social. Il giro d'affari dei bimbi e delle bimbe grandi che calibrano la propria immagine su un hashtag e che, come a cinque anni, mollano Barbie per Bratz. Un estetologo come Mario Perniola, appassionato di oggetti sexy (tipo Barbie), avrebbe parlato di "infantilizzazione dell'umanità". Espressione efficace, forse, per spiegare una rivolta che ispira la nuova femmina a un vecchio giocattolo; la quinta ondata (femminista) a una pupa colorata (verdastra). Efficace per spiegare l'adulto che passa da un trend all'altro – e ci crede – come a cinque anni si passa da una bambola alla sua sosia.

Ginevra Leganza

EDITORIALI

Ius soli o scholae, aspettiamo i fatti

Bene la disponibilità anti sovranista di FI sulla nuova cittadinanza

Presa dagli scambi social e d'agenzia, l'impressione è che si tratti più che altro dell'ennesima scaramuccia lunga un giorno in cui la Forza Italia di Antonio Tajani a propulsione famiglia Berlusconi prova mettere in difficoltà la Lega: domani troveranno un altro spunto. Preso con un po' di disincanto, l'accendersi ferragostano del dibattito sullo ius soli, o ius scholae o ius culturae, sembra purtroppo il solito esercizio retorico di una politica che poi se ne scorderà. Ed è in entrambi i casi un peccato, perché invece il tema della cittadinanza – o della nuova cittadinanza se vogliamo – è cruciale dal punto di vista etico, prima ancora che sociale o politico. E merita di essere affrontato con serietà, al di là dello spunto. E lo spunto, favorito dal trionfo olimpico di un'Italia in cui in cui il colore della pelle o la provenienza familiare fanno scandalo solo ai Vannacci – si torna a parlare di "ius soli sportivo", idea di Malagò già dopo le Olimpiadi di Tokyo – è una dichiarazione di Forza Italia: "Sulla riforma della cittadinanza ci saremo anche noi". Seguita da rispostaccia di poco acume della Lega: "Il Pd rilancia lo ius soli, FI apre un varco a destra". Rintuzzata a sua volta da una precisazione di Forza Italia: "Siamo contrari allo ius soli ma siamo invece aperti allo ius scholae". Invece di discutere sui nomi, sarebbe il caso di prendere sul serio la questione. E ripartire dalla politica. Il Pd e la sinistra insistono per lo ius soli – cittadinanza acquisita per il solo fatto di nascere sul territorio italiano – modello però criticato e non solo dalla destra. L'idea dello ius scholae prevede invece la concessione della cittadinanza al minore straniero nato in Italia o arrivato entro i 12 anni che abbia completato un ciclo formativo di almeno 5 anni. Integrazione come base di un diritto. In Parlamento se ne riparlerà a settembre. Ma in ogni caso, che un partito non sovranista come Forza Italia dia segni di risveglio anche su questo tema, oltre che sui temi della giustizia, è una buona cosa. Vedremo se almeno su questo potrà esserci un clima bipartisan, dopo Ferragosto.

Il Giappone cerca un leader

Kishida non si ricandiderà, ora si apre la corsa interna al Ldp. Il fattore simpatia

Alla fine il primo ministro giapponese Fumio Kishida si dimetterà, lo ha annunciato ieri in una conferenza stampa, non si ricandiderà alle elezioni di settembre per la leadership del Partito di governo, il Partito liberal democratico (Ldp), perché "la politica può funzionare solo con la fiducia del popolo", ha detto. Negli ultimi mesi infatti l'indice di gradimento nei confronti di Kishida era crollato drammaticamente toccando il minimo degli ultimi dieci anni, il suo sostegno si era indebolito soprattutto a causa dell'aumento dell'inflazione e degli scandali politici dentro al partito e sarebbero stati esponenti interni a fare pressioni per le sue dimissioni. Il premier ha messo davanti l'opinione pubblica e "la forte volontà di portare avanti la riforma politica", aprendo la partita interna per trovare un nuovo leader alla guida del Partito liberal democratico. Con la fine dell'èra Kishida, ora il primo passo è dimostrare un cambiamento nel Ldp, serve un partito nuovo, ha detto il primo ministro. Tra i candidati pronti a sostituirlo ci sarebbe Taro Kono, che Kishida ha battuto al ballottaggio nel 2021; Toshimitsu Motegi, attuale segretario generale del partito; Sanae Takaichi, una conservatrice intransigente che, se eletta, sarebbe la prima leader donna del partito; e Shigeru Ishiba, che si è già candidato quattro volte alla carica. Secondo gli esperti, per sopravvivere alle elezioni del 2025, è necessario che il Partito liberal democratico scelga un leader che si distacchi dagli scandali: dovrà affrontare "difficoltà interne e internazionali davvero gravi", ha avvertito Kishida, e "la cosa più importante è governare in modo da conquistare la simpatia del popolo". Ne sa qualcosa.

Buone notizie dall'inflazione Usa

La recessione si allontana, ora occhio ai tassi. Bene anche per Harris

Nel mese di luglio, il tasso di inflazione negli Stati Uniti si è assestato al 2,9 per cento in termini tendenziali, 0,1 punti percentuali al di sotto delle previsioni. In particolare, la componente di fondo – cioè misurata al netto degli elementi più volatili del paniere dei prezzi, quali energia e alimentari – è cresciuta del 3,2 per cento negli ultimi dodici mesi e ha segnato un modesto +0,2 per cento rispetto a giugno. E' il terzo mese di fila in cui il tasso congiunturale di inflazione si mantiene su questi livelli e il primo in cui l'inflazione complessiva scende al di sotto del 3 per cento. Questi dati confermano che la terapia adottata dalla Fed, che nell'ultimo anno ha mantenuto i tassi tra il 5,25 e il 5,5 per cento, sta finalmente dando i suoi frutti e rende più probabile un taglio dei tassi nel futuro prossimo, sebbene ci siano ancora alcuni elementi da non sottovalutare. Da un lato, i prezzi degli immobili crescono a una velocità superiore a quella dell'indice dei prezzi al consumo (il che significa che sono compensati dal rallentamento nella dinamica dei prezzi di altri prodotti). Dall'altro lato, la disoccupazione continua a salire, seppure a un ritmo moderato: dal 3,7 per cento di inizio anno si è arrivati al 4,1 per cento di giugno e al 4,3 per cento di luglio. Gli occhi degli analisti si concentrano dunque su questo dato, che pure può trovare una giustificazione nel licenziamento temporaneo di un certo numero di lavoratori che torneranno occupati nel giro di sei mesi. L'aumento della disoccupazione, a ogni modo, suggerisce che il rischio di una recessione non è ancora del tutto scongiurato, sebbene oggi si tenda a considerarlo meno realistico. Il calo dell'inflazione consente alla Fed di concentrarsi sulla sua seconda missione, cioè la promozione della piena occupazione. Nel complesso, quindi, lo scenario sembra incoraggiante, il che rappresenta anche una buona notizia per Kamala Harris. Un rallentamento eccessivo potrebbe essere utilizzato da Trump per attaccare l'amministrazione uscente, mentre una buona performance rafforza la candidata dem.

Undici giorni per avere l'eutanasia

In Canada, dove la dolce morte è diventata routine fuori controllo

Un nuovo rapporto sul suicidio assistito in Canada ha rilevato che la pratica è aumentata di tredici volte dalla legalizzazione nel 2016 ed è diventata una pratica "di routine". E' inoltre emerso che il tempo medio che intercorre tra la richiesta e l'esecuzione di una "morte assistita" è di circa undici giorni. Pubblicato il 7 agosto, il rapporto intitolato "Da eccezione a routine: l'ascesa dell'eutanasia in Canada" afferma che il Canada è ormai ben oltre le limitazioni previste o raccomandate per salvaguardarsi da potenziali problemi quando la pratica è stata legalizzata. "Quasi nessuna richiesta viene respinta dai medici". Nonostante la California e il Canada abbiano la stessa popolazione (39 milioni di abitanti) e che abbiano legiferato una legge sull'eutanasia più o meno nello stesso periodo (rispettivamente nel 2015 e nel 2016), il numero di casi di morte assistita in Canada è molto più elevato. Mentre i casi in California ammontavano a 853 nel 2022, il totale del Canada toccava i 13.241 casi. Nel 2021, 486 persone in California hanno scelto la morte assistita rispetto alle 10.064 del Canada. In Canada, nirvana dei diritti e del progresso, l'eutanasia è fuori controllo. "In alcune parti del Canada è più facile accedere all'eutanasia che ottenere una sedia a rotelle". A dirlo è il ministro canadese per l'Inclusione, Carla Qualtrough, citata in una ricerca dell'Università di Cambridge. Mentre il cristianesimo declina e l'ossessione liberal per l'"autonomia corporea" e la "libertà personale" raggiunge la sua logica conclusione, si sta formando una nuova distopia. La domanda è se l'ex colonia britannica resterà la provincia estrema del *woke* o se l'occidente diventerà un grande Canada.

I lavori che servono alla nostra rete ferroviaria, oltre le polemiche

La rete ferroviaria italiana durante questa estate è stata molto sotto pressione e sotto i riflettori. I grandi lavori necessari del Pnrr e quelli del piano industriale di Ferrovie dello Stato Italiane stanno portando disagi per i viaggiatori che si ritrovano con percorsi più lunghi e in diversi casi con ritardi.

In realtà questi lavori si fanno d'estate proprio perché il traffico ferroviario è inferiore dal momento che i treni pendolari circolano meno sulla rete. Ma maggiori disagi sono probabilmente quelli che i viaggiatori non vedono. Le problematiche maggiori sembrano infatti essere quelle del settore ferroviario merci rispetto a quello passeggeri, con interruzioni di linee molto importanti e critiche.

Non è un caso che le associazioni di categoria avvisano che le perdite per il settore merci sono di circa 90 milioni di euro l'anno e che se il governo non interverrà velocemente con l'eliminazione della componente b del pedaggio (quella legata all'abilità a pagare degli operatori), il settore merci rischia di saltare.

Tornando ai passeggeri, gli interventi sono necessari per una rete mista come quella italiana, che vede specialmente nei nodi urbani (ma non solo) un traffico di tutte le tipologie, dall'alta velocità fino ai regionali o i treni merci.

La stessa nostra alta velocità può contare su solo 1.000 chilometri di infrastrutture, mentre Spagna o Francia (che hanno reti totalmente dedicate) hanno invece oltre 3.000 chilometri. Possiamo dire che questo è un ritardo storico, anche se per onestà bisogna ricordare che l'Italia ha avuto il primo tratto AV continentale già nel 1977.

L'Italia sta costruendo ora altre tratte AV importanti quali la Milano-Venezia e la Napoli-Bari, ma rimane il fatto che bisogna spingere gli investimenti nei nodi urbani che continuano a essere i punti più sotto pressione in questo momento (oltre alle stazioni già dichiarate sature).

Il fatto da tenere a mente per i prossimi anni, e non solo per questo periodo estivo, è che con i grandi lavori vengono meno i buffer che potevano "salvare" dei treni in casi di criticità. Questi lavori, bisogna essere ben consci, continueranno anche oltre la metà del 2026 (termine del Pnrr).

Alcune opere, quali ad esempio il passante di Firenze con la nuova stazione di Belfiore, vedranno la luce alla fine di questo decennio. Queste infrastrutture sono necessarie per separare il traffico e riuscire a migliorare anche la puntualità (che rimane migliore rispetto alla Germania, dove vige un altro sistema misto).

Gli investimenti sui nodi per aumentare la capacità degli stessi diventa un punto critico per i prossimi anni. Dato che non è facile trovare spazi all'interno delle aree urbane, bisogna investire in tecnologia e in particolare con l'Ertms alta densità che serve a mantenere i treni meno distanziati sempre in sicurezza.

Nel lungo periodo sarà necessario anche pensare a nuove grandi infrastrutture ferroviarie nelle città, ma bisogna agire anche nel breve periodo. Il tema di cui si deve iniziare a discutere è la priorità del traffico nelle stazioni e il valore socio-economico di ogni treno, dato che la congestione all'ingresso delle stazioni è rilevante e diventa sempre più un fattore complicato da tenere sotto controllo.

Avere 164 treni al giorno tra Milano e Roma rispetto ai 90 tra Barcellona e Madrid, i 60 tra Parigi e Lione o i 38 tra Berlino e Monaco è sicuramente un successo italiano, anche se da un punto di vista della gestione del traffico ferroviario è molto complesso da gestire, tanto più con un sistema misto.

Le polemiche estive sono dunque comprensibili, ma è forse bene riuscire a ragionare anche sul lungo periodo. L'obiettivo dovrebbe essere quello di comprendere quale direzione intraprendere, dato che il nostro sistema AV è un esempio a livello globale grazie alla competizione introdotta ormai 12 anni fa che ha portato a una riduzione del prezzo medio del biglietto del 30 per cento e un incremento importantissimo della frequenza.

Andrea Giuricin

Il destino da decifrare di quei progetti finanziati dal Pnrr, ma inattuati

Una riserva sterminata di progetti stralciati dal Pnrr o più semplicemente inattuati, senza gare o senza fondi. E' quanto ha scoperto il Consorzio Integra, punta avanzata del mondo Legacoop nel settore degli appalti di costruzioni e servizi. "Abbiamo monitorato – dice la presidente del consorzio, Adriana Zagarese, in un'intervista al sito specializzato diariodiac.it – con l'aiuto di Intellera Consulting, una grande quantità di progetti territoriali, oltre 18 mila, per un importo di 36 miliardi, proposti per il Pnrr ma poi scartati o stralciati o definanziati o semplicemente rimasti fermi, con bandi non pubblicati, gare non aggiudicate, fondi non spesi. Tutti progetti che verosimilmente sarà difficile che si possano realizzare con il Piano di ripresa e resilienza che, come è noto, non può permettersi ritardi realizzativi, ma che esprimono esigenze reali del territorio e, in molti casi, anche un certo livello di avanzamento progettuale".

I risultati del monitoraggio dicono che si tratta prevalentemente di "rigenerazione urbana, con una quota non irrilevante di degrado sociale, piani urbani integrati, scuole, asili nido, mense, impianti sportivi, sanità territoriale con interventi tipo case di comunità, telemedicina, assistenza sanitaria intermedia, ospedale sicuro e sostenibile". Il 65 per cento di questi progetti risultava finanziato, 11.985 progetti per 25,8 miliardi, mentre il 35 per cento risultava non finanziato, 6.312 progetti per 10,2 miliardi. Quelli finanziati a un certo punto non sono andati avanti: i fondi non spesi ammontano a 11,6 miliardi, relativi a 8.454 progetti e di questi 294 progetti (3,2 miliardi) non sono mai andati in gara, almeno fino al momento in cui si è svolto il monitoraggio, 3.979 progetti (5,6 miliardi) sono andati a gara ma la gara non è stata finalizzata con l'aggiudicazione, 4.181 progetti (2,9 miliardi) sono andati solo parzialmente a gara, perdendosi per strada, quindi, una parte dell'importo previsto.

Sul piano territoriale, la Lombardia è la regione con il maggior numero di progetti, 2.312 per un importo di 5.359 milioni, e di questi 887 sono non finanziati per un importo di 1.832 milioni. Segue la Campania con 2.116 progetti per un importo di 5.359 milioni, che ha però un importo non finanziato maggiore della Lombardia, con 845 progetti per 1.964 milioni di euro. Seguono Lazio, Veneto e Sicilia. Il Lazio ha anche il record degli importi finanziati e non andati in gara con 688,8 milioni per soli 18 progetti, quando la Campania, seconda, ha 415 milioni di euro non andati in gara per 76 progetti.

Cosa farà ora il Consorzio Integra di questa riserva di progetti? "Abbiamo pensato – risponde Zagarese – che questa riserva di opere e di progetti avviati nel loro percorso, e non conclusi, potesse tornare utile, anche su un piano industriale, quando il Pnrr sarà finito. E abbiamo immaginato che almeno una parte di questi progetti, accuratamente selezionata, potesse essere riproposta alle stesse amministrazioni con la formula del partenariato pubblico-privato. Servono però alcune modifiche al codice appalti che speriamo arrivino con il correttivo".

Giorgio Santilli

Le acqui-hire, come fa Big Tech a spolpare l'industria dell'IA

ACQUISIZIONI, ASSUNZIONI, LICENZE E LA FALLA LEGALE CHE POTREBBE AVERE LE ORE CONTATE, NON SOLO IN UE

Milano. Lo scorso luglio Google ha tentato di concludere la sua più grande acquisizione di sempre, quella della startup israeliana di cybersicurezza Wiz, per cui era pronta a pagare 23 miliardi di dollari. Dopo una lunga trattativa, però, Wiz ha fatto sapere di aver rinunciato all'acquisizione e di voler proseguire con la sua quotazione in borsa: tra i motivi del no a Google, il timore della reazione dell'Antitrust statunitense, che era già sul piede di guerra.

Sono tempi difficili per le grandi aziende tecnologiche in vena di acquisizioni. Dopo una lunga epoca di laissez faire, durante la quale realtà come Facebook hanno potuto acquisire aziende come WhatsApp e Instagram senza troppi problemi, ora le attenzioni della Federal Trade Commission sono tutte sul Big Tech, soprattutto dopo la nomina di Lina Khan alla presidenza dell'ente nel 2021. A confermarlo, lo scorso anno, la vicenda di Adobe, che provò a comprare la concorrente Figma ma fu bloccata da una serie di reazioni negative da parte di Regno Unito e Unione europea.

La tentata acquisizione di Wiz è comunque un'eccezione nell'ultimo trend nella Silicon Valley, che ha imparato a usare strategie meno plateali e dirette. Il recente boom delle intelligenze artificiali ha confermato l'importanza delle cosiddette "acqui-hire", crasi tra "acquisizione" e "assunzione", una pratica con cui una grande azienda assorbe una piccola startup al solo scopo di ottenerne il personale specializzato.

Aziende come Microsoft e Google hanno affinato una tecnica ribattezzata "reverse acqui-hire": invece di comprare una startup per acquisire capitale umano, adesso preferiscono assumere le persone chiave della startup, spolpandola dall'esterno. I limiti del modello

Ma nemmeno l'acqui-hire è sicura, di questi tempi. Aziende come Microsoft e Google hanno affinato quindi una tecnica ancora più sobria, subito ribattezzata "reverse acqui-hire", in cui la pratica viene rovesciata: invece di comprare una startup per acquisire capitale umano, si preferisce assumere le persone chiave della startup, spolpandola dall'esterno. Alcuni esempi recenti, tutti dal settore IA: lo scorso marzo Satya Nadella, ceo di Microsoft, ha accolto nell'azienda Mustafa Suleyman e Karén Simonyan, entrambi provenienti da una startup chiamata Inflection e richiamati dal gigante per guidare una nuova divisione, Microsoft AI.

Siamo all'acquisizione-che-non-è. Da lontano sembra che Microsoft abbia assorbito una startup ma tecnicamente ha solo assunto due persone. Inflection AI è ancora lì, solo che è vuota. Magia. In questi anni Microsoft ha affinato altre tecniche di non-acquisizione, per esempio con OpenAI, azienda nata come non-profit e finita per diventare una delle realtà più importanti del settore – oltre che solido alleato di Microsoft stessa.

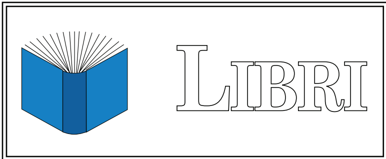
L'"acqui-hire al contrario" è ormai una pratica comune, un copione che viene seguito anche dalla concorrenza. A inizio agosto Google ha assunto Noam Shazeer e Daniel De Freitas, fondatori di Character.AI. Secondo l'accordo, Google potrà anche usare i modelli linguistici della startup, ottenendo di fatto sia i servizi che il personale top di Character.AI. Scacco matto.

A giugno Amazon aveva fatto qualcosa di simile con un'altra startup, Adept AI, a conferma del trend in corso, in cui una nuova tecnologia viene sviluppata da una serie di realtà minori che vengono inevitabilmente assorbite, acquisite o spolpate dalle solite quattro grandi del Big Tech.

La falla legale potrebbe però avere le ore contate, visto che sia l'Ue che il Regno Unito, ma anche la stessa FTC statunitense, hanno iniziato a scrutinare anche queste ultime operazioni. Lo scorso mese Reuters ha rivelato che la FTC starebbe indagando sull'accordo tra Amazon e Adept AI, che è però piuttosto simile a tutti gli altri e potrebbe quindi avere un effetto domino su tutte le "acqui-hire" al rovescio.

Anche nel Senato statunitense le cose si muovono, con tre senatori, tutti democratici, che hanno chiesto di indagare su queste operazioni (Ron Wyden, Elizabeth Warren e Peter Welch). "Poche aziende controllano una grande porzione del mercato e si concentrano nel comprare il talento di tutti gli altri, invece di innovare", ha spiegato Wyden all'Ap, sottolineando come il boom delle IA non abbia che aumentato l'accentramento di potere, soldi e capitale umano tra i soliti noti.

Pietro Minto



Auður Ava Ólafsdóttir
EDEN
Einaudi, 192 pp., 18 euro

Il nuovo romanzo di una delle più interessanti autrici contemporanee, *Eden* di Auður Ava Ólafsdóttir, ci riporta, come nei precedenti *Miss Islanda* e *Hotel Silence*, nelle impervie e misteriose terre islandesi. Più forte di sempre è il legame che qui intercorre tra il personaggio narrante e la natura, inospitale e attraente allo stesso tempo. La protagonista, Alba, è una docente universitaria e linguista che, nella prima parte del romanzo, vediamo girare per convegni sulle lingue a rischio estinzione. Tra un aereo e l'altro che la conducono nei luoghi più remoti si rende conto di uno dei maggiori paradossi di questi tempi, l'enorme inquinamento che anche solo involontariamente produciamo con la nostra vita quotidiana. La risposta e il cambiamento che seguiranno a tale presa di consapevolezza sono condotti attraverso una maniacale attenzione per l'etimologia delle parole, ossia attraverso uno scavo che sembra ogni volta rivelare un punto di vista nuovo sulle cose, donandoci la possibilità di guardare il reale da una prospettiva inedita.

La prosa poetica cui Ólafsdóttir ci ha abituati trova qui un'ulteriore intensità, scardinando tutto il potenziale della lingua e fuoriuscendo dal binomio significante-significato. Accedendo alla polisemia delle parole, l'autrice e il suo personaggio possono allora comunicarci un'urgenza che pone questo romanzo all'interno di una prospettiva eco-critica molto attuale. Alba decide di comprare una proprietà in un luogo apparentemente respingente, fatto di rocce, lava e venti sferzanti, con lo scopo di piantare degli alberi. In particolare, betulle, la cui origine "non va cercata in lingue affini alla nostra, bensì nel termine sanscrito *bhurjah*, che significa l'albero luminoso o l'albero lucente". Nuove parole iniziano a colorare la vita di Alba, la ristrutturazione della casa e l'imparare a conoscere la natura prendono sempre più spazio fino a decidere di lasciare la città per trasferirsi lì. Come può un luogo così inospitale divenire un Eden personale se non con la cura, l'attenzione alle piccole cose come alle parole, il contatto stretto con la nebbia incessante e un muretto da costruire. La missione metaforica di Alba, quella di impiantare una nuova specie di alberi che possano resistere alle avversità di quel clima, assume le sembianze di un percorso di integrazione e rinascita del sé in una nuova dimensione, più giusta e più sana. In questo spazio anche la lingua diventa uno strumento di integrazione, poiché Alba inizia a insegnare l'islandese a un gruppo di immigrati insediatisi in paese. Un piccolo Eden si può ancora trovare, ci suggerisce l'evolvere del libro: è camminare nella natura, guardare il cielo oltre la montagna, respirare. Come recita il titolo dell'ultimo paragrafo del libro, lì "dove la parola volteggia libera". *(Sara Vergari)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A. Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeo, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Scambi con Mosca

Ci sono soldati ucraini in prigionia dal 2022, da Kursk la loro situazione può cambiare

(segue dalla prima pagina)

E se l'Ucraina riesce a catturare personale militare di alto rango o prezioso per la Russia durante l'operazione, ciò aumenterà ulteriormente le possibilità che avvengano scambi. Di solito il personale di valore viene scambiato con un numero più elevato di prigionieri. Anastasia dice che suo padre era tenuto prigioniero proprio nella regione di Kursk. Ma la scorsa settimana ha visto messaggi sui social russi secondo cui la Russia sta portando via prigionieri ucraini dalla regione di Kursk. "Non so dove sia adesso", dice.

I parenti dei prigionieri di guerra ucraini lottano altruisticamente per la liberazione dei loro cari, anche se capiscono che tutto dipende dalla Russia, che spesso blocca gli scambi. Hanno trovato organizzazioni che uniscono i parenti dei prigionieri e organizzano azioni di strada. Anche il marito di Olga Kurtmallayeva è stato catturato a Mariupol nel 2022, dopo di che ha creato l'organizzazione "Unione delle famiglie dei prigionieri di guerra 501". 501 è il numero del battaglione dei Marines in cui prestava servizio. Lo stato emotivo dei famigliari dei prigionieri di guerra ucraini è ora estremamente difficile, ammette. "Più di due anni di prigionia sono tanti", dice Olga. E quando i corpi dei prigionieri morti a causa delle torture vengono restituiti all'Ucraina, ciò spaventa ancora di più i parenti, spiega. Esistono ampie prove del fatto che la Russia non rispetta la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra: il capo della missione di monitoraggio dei diritti umani delle Nazioni Unite in Ucraina, Danielle Bell, in un'intervista al canale televisivo olandese NOS, ha dichiarato che il 95 per cento dei prigionieri di guerra ucraini in Russia sono soggetti a tortura.

Olga Kurtmallayeva ha sentimenti contrastanti riguardo all'operazione nella regione di Kursk. Da un lato, è una gioia sapere dell'offensiva. D'altro, la moglie di un marine, che oltre a lottare per la liberazione del marito lotta anche contro un cancro avanzato, teme che ora tutte le trattative tra Ucraina e Russia sugli scambi si interrompano: Mosca si vendicherà dell'Ucraina per l'offensiva e potrebbe farlo in modo meschino. "Le persone che non sono coinvolte negli affari militari sono contente dell'operazione, ma siamo seduti sulle spine", dice. La sua organizzazione comunica con le agenzie governative ucraine che partecipano al processo di scambio di prigionieri. La cosa più difficile per lei in questo processo è frenare le sue emozioni e mantenere la mente fredda. "L'Ucraina sta davvero lottando per il ritorno del suo popolo, ma spesso non riesce a raggiungere un accordo con la Russia perché questa non lo vuole", afferma tristemente la moglie del difensore di Mariupol.

A giugno, il presidente russo Vladimir Putin ha affermato che c'erano circa 6,5mila soldati ucraini prigionieri in Russia e 1,3mila prigionieri russi in Ucraina. Ma Dmitri Lubinets, il commissario ucraino per i diritti umani, parla di 14mila ucraini tenuti in cattività. Dopotutto, la Russia detiene nelle sue carceri e nei centri di custodia cautelare non solo personale militare, ma anche civili provenienti dall'Ucraina. Per esempio, più di due anni fa, il giornalista ucraino Dmytro Khylyuk è scomparso. E' stato rapito dai soldati russi durante l'occupazione della regione di Kyiv nel marzo 2022. Solo nel 2024 la Russia ha confermato ufficialmente che Khylyuk era in prigionia.

Dall'inizio della guerra sono già avvenuti 54 scambi tra i paesi in guerra. L'Ucraina è riuscita a riportare a casa 3,4 mila persone, ma molti ucraini rimangono prigionieri, con rischi elevati per la loro vita e la loro salute. Olga Adrianova, rappresentante dell'Associazione delle famiglie dei difensori dell'Azovstal, ricorda che il 29 luglio 2022, in una colonia correzionale a Elenovka vicino a Donetsk, a seguito di un'esplosione notturna, sono stati uccisi più di 50 prigionieri di guerra ucraini. "E' stata un'esecuzione dimostrativa e vile", non ha dubbi. Ogni domenica, i parenti dei prigionieri di guerra ucraini tengono una manifestazione per le strade di Kyiv, alla quale prendono parte 1,5mila persone. Adrianova è sicura che la società ucraina non dimentica coloro che, mentre difendevano il paese, sono stati catturati.

L'operazione nella regione di Kursk potrebbe migliorare la percentuale di prigionieri russi nelle mani dell'Ucraina e riavviare il processo di scambio. "Credo che questo accelererà tutto e papà tornerà a casa", dice Anastasia Savova.

Kristina Berdynskykh

Prendere posizione contro il nuovo antisemitismo globale

Al direttore - Saremmo felici se potessimo passare il tempo a dividerci sull'italianità dei nostri campioni olimpici! Abbiamo un problema più grave: decidere se vogliamo che tra qualche decennio l'Italia sia una società viva o un ospizio tra musei e opere d'arte. In un paese anziano e con pochi bambini, diminuiranno non solo i potenziali campioni sportivi, ma anche medici, ingegneri, biologi, maestri, operai, infermieri e così via. Ogni anno si tagliano classi scolastiche, le aree interne si spopolano, le imprese non trovano manodopera, l'Inps si avvicina al default. Eppure ci consentiamo il lusso di rendere quasi impossibile immigrare legalmente per ragioni economiche. Il sistema delle quote è scollegato dalla realtà e dalle dinamiche di domanda e offerta di lavoro: è una "lotteria" per sanare parte degli irregolari già presenti, con annesse truffe e abusi. E attenzione: molto presto il tema non sarà più decidere se e quanto aprire agli immigrati, ma essere capaci di convincerne centinaia di migliaia all'anno a scegliere l'Italia e non altri paesi che offrono salari e prospettive migliori. Non siamo mica gli unici in Europa a fare pochi figli (e anche se iniziassimo ora, i primi effetti si avvertirebbero tra decenni), la competizione per attrarre le nuove energie dell'Africa e dell'Asia è già iniziata. Qualche proposta: anziché far rischiare la vita nel deserto e nel mare a tanti disperati, che con i loro risparmi ingrassano la criminalità dei trafficanti, permettiamo loro di recarsi al più vicino consolato italiano, pagare una cauzione, ottenere un visto di ricerca o lavoro di 6 mesi e salire in sicurezza su un aereo. Altra cosa: favoriamo (qualcosa si fa, ma poco) le imprese italiane che vogliono formare lavoratori stranieri nel loro paese d'origine. Ancora: introduciamo lo ius scholae e stanziamo borse di studio per studenti perché vengano a popolare le università italiane e magari a sviluppare qui la loro creatività. Infine, diciamo la verità: abbiamo bisogno di salire ancora di più nel medagliere, dobbiamo battere la Francia.

Piercamillo Falasca

Al direttore - Se la Russia vuole veramente la pace dovrebbe accettare di perdere la regione di Kursk.

Giancarlo Loquenzi

Bandiere bianche per Putin, in Vaticano, ne abbiamo?

Al direttore - Mi permetto di segnalare a quei politici, opinionisti e studiosi che oggi lodano la ragionevolezza di Teheran e Hamas, di fronte alla violenza genocidiaria di Gerusalemme, un libro di Bernard Wasserstein colpevolmente non ancora tradotto in italiano: "On The Eve: The Jews of Europe before the Second World War" ("Alla vigilia: gli ebrei d'Europa prima della Seconda guerra mondiale", Simon and Schuster, 2012). Non è vero – spiega l'eminente storico inglese – che gli ebrei del Vecchio continente aspettavano passivamente lo scatenarsi della Shoah. Al contrario, cercavano di affrontare la minaccia in tutti i modi possibili: alcuni con l'assimilazione, altri con l'emigrazione, altri ancora con la conversione; alcuni si chiusero in un ghetto culturale, altri divennero comunisti, socialisti, liberali e perfino fascisti. Tutti cercavano di essere protagonisti della propria storia, senza però essere mai abbastanza forti per diventare padroni del proprio destino. Lo sono diventati solo con la creazione dello stato di Israele. E' quindi perlomeno stravagante chiedere a un popolo di rinunciarvi, foss'anche parzialmente, in nome di una coesistenza pacifica negata in via di principio da un altro popolo.

Michele Magno

La sfida lanciata da Teheran, in tutto il mondo, è purtroppo semplice: di fronte al nuovo antisemitismo globale, così simile a quello vecchio, voi starete con gli ayatollah o contro gli ayatollah? Astenersi utili idioti.

IL BI E IL BA
di Guido Vitiello

Un'altra regola da stamparsi bene in mente se si aspira al coraggio intellettuale la si può ricavare, per antitesi, da un vecchio dizionario umoristico, "Il piccolo sinistrese illustrato" di Giampiero Mughini e Paolo Flores d'Arcais, addì 1978. Alla voce "Fare il gioco di" gli autori scrivevano: "Sinonimo. Sta per 'Taci, il nemico ti ascolta'". E' una delle giustificazioni più comuni che la pavidità intellettuale sceglie dal suo ricco guardaroba per rivestirsi di rispettabilità e nascondere le sue vergogne: la preoccupazione che dicendo ad alta voce ciò che si pensa si possano fornire munizioni al nemico. I comunisti, incatenando la verità all'idolo della storia e alla meccanica dei rapporti di forza, sono stati per tutto il Novecento i più raffinati adoperatori di questo stratagemma; ma la sua applicazione attraversa tutti gli schieramenti politici, perché si adatta magnificamente al "sistema don Abbondio". Se ti sorprendi, foss'anche in buona coscienza, a costruire impalcature ideologiche o strategiche per non proclamare una verità che ti sembra evidente e importante, ebbene, forse non lo sai ma hai già ceduto al ricatto dei bravi. Leonardo Sciascia, costantemente accusato di fare il gioco di qualcuno – della mafia, dei brigatisti, dei reazionari –, così volle difendersi in un'intervista televisiva: "A me non interessa chi strumentalizza le mie opinioni, l'importante è che le mie opinioni siano giuste". E' il secondo comandamento del coraggio intellettuale: accetta cavallerescamente il rischio che ciò che dici possa essere usato dal tuo nemico.

Non è più un accordo per gli ostaggi, ma un patto per fermare l'Iran

Roma. Basta un attacco hacker efficace a mandare un messaggio e ieri la Banca centrale dell'Iran è rimasta paralizzata per alcune ore, mentre davanti ad alcuni bancomat di Teheran è spuntato un cartello: "Cari clienti, è impossibile prelevare denaro da questo sportello, perché tutto il bilancio nazionale e le risorse dell'Iran sono stati destinati alle guerre e ai leader religiosi corrotti della Repubblica islamica. Ci dispiace". Nessuno ha rivendicato l'attacco né si è preso la responsabilità dei cartelli di cui hanno riferito alcuni canali telegram dell'opposizione iraniana e i media di Israele, ma i più hanno pensato che dietro ci fosse la regia dello stato ebraico o dell'occidente, ancora impegnato a tenere fermo l'Iran, a bloccare l'attacco contro Israele che potrebbe trasformarsi in qualcosa di molto più esteso rispetto a una notte di bombardamenti, come è stato nell'aprile scorso, quando la Repubblica islamica reagì alla morte di Reza Zahedi, comandante dei pasdaran, ucciso a Damasco in un edificio utilizzato dai militari iraniani. Ad aprile andò tutto bene, gli Stati Uniti, il più forte alleato di Israele, temono che questa volta gli errori potrebbero creare una catena di botta e risposta militari difficili da fermare e hanno puntato tutto sulla data di oggi. E' l'ultima occasione, oggi si incontrano a Doha, in Qatar, i rappresentanti di Israele, gli americani, gli egiziani, i qatarini, mentre Hamas continua a dire di non credere nel potere negoziale di Washington e non si presenterà all'appuntamento in cui i mediatori hanno detto di essere pronti a mostrare una proposta definita. Prendere o lasciare, gli Stati Uniti non si erano mai spinti tanto oltre, ma ormai l'accordo ha cambiato pelle, è irriconoscibile e gli ostaggi di cui dovrebbe garantire la liberazione e il cessate il fuoco a Gaza che dovrebbe assicurare sono soltanto sullo sfondo. E' scomparsa la pressione per vedere tornare gli oltre cento israeliani ancora in prigionia, si è silenziata la richiesta della fine delle ostilità nella Striscia: quando si parla di accordo, ormai, si parla di Iran, della sua ritorsione per l'uccisione del leader di Hamas, Ismail Haniyeh, e si vede nell'intesa tra Israele e Hamas il rimedio per evitare il rischio di una guerra più vasta.

L'accordo e l'attacco sono ormai collegati, chi si tira indietro da questa equazione rischia di mostrarsi come il sabotatore dell'ultima occasione di evitare il peggio. L'Iran non ha ancora detto in modo definitivo che si accontenterà dell'intesa, anche il suo gruppo piazzato in Libano, Hezbollah, vuole vendicarsi per l'uccisione di molti suoi capi, soprattutto per l'eliminazione di Fuad Shukr, il consigliere del leader Hassan Nasrallah, ma eviterà ogni attacco se l'Iran gli dirà di stare fermo. Un accordo per Hamas vuol dire risparmiare la vita ai suoi uomini che sono rimasti sul campo di battaglia, evitare che Israele continui a distruggere i tunnel che fanno da quartier generale e da rifugio per l'organizzazione, e soprattutto vuol dire riposo per una nuova fase di un futuro attacco a Israele. La guerra a Gaza viene già vista come un episodio, tutti si prenderanno il loro tempo, a Israele spetterà invece il compito di reinterpretare la sua società, di curare le divisioni, di creare una classe dirigente di cui gli israeliani possano tornare a fidarsi. L'accordo, ammesso che venga accettato, oggi è visto come l'ultima opportunità, rischia però di essere una parentesi, che l'Iran e quello che ha sapientemente chiamato "anello di fuoco" attorno a Israele sfrutteranno per riorganizzarsi.

Micol Flammini

Per capire l'odio degli ayatollah basta leggere, frase per frase

(segue dalla prima pagina)

E sulla base di questa dottrina, l'Iran è diventato un punto di riferimento della stessa ummah che, dal 1979, ha ricominciato a considerare il popolo ebraico, e Israele, come un nemico da abbattere. L'escalation contro Israele parte da qui, non dalla reazione di Israele al 7 ottobre, e per provare a capire perché, può essere utile leggersi le novantacinque pagine scritte da Khomeini, l'ayatollah che ispira anche l'ideologia dell'Iran di oggi. Novantacinque pagine di ideologia politica, culturale, religiosa, al centro della quale vi è un concentrato puro di antisemitismo. Ci sono frasi come quelle con cui abbiamo iniziato l'articolo. Ci sono frasi come queste: "Fin dall'inizio, il movimento storico dell'islam ha dovuto fare i conti con gli ebrei, perché sono stati loro i primi a stabilire la propaganda anti-islamica e a impegnarsi in vari stratagemmi, e come si può vedere, questa attività continua fino a oggi". "In seguito si sono uniti a loro altri gruppi, che erano per certi aspetti più satanici di loro". Ci sono frasi come queste: "Questi nuovi gruppi hanno iniziato la loro penetrazione imperialista nei paesi musulmani circa trecento anni fa e hanno ritenuto necessario lavorare per l'estirpazione dell'islam al fine di raggiungere i loro obiettivi finali". Ci sono frasi come queste: "Se i musulmani avessero agito in conformità a questo comando e, dopo aver formato un governo, avessero fatto i necessari preparativi estesi per essere in uno stato di piena prontezza per la guerra, una manciata di ebrei non avrebbe mai osato occupare le nostre terre e bruciare e distruggere la Masjid al-Aqs senza che il popolo fosse in grado di dare una risposta immediata". Ci sono frasi come queste: "Se i governanti dei paesi musulmani rappresentassero veramente i credenti e promulgassero le ordinanze di Dio, metterebbero da parte le loro piccole differenze, abbandonerebbero le loro attività sovversive e divisive e si unirebbero come le dita di una mano. Quindi una manciata di miserabili ebrei (gli agenti dell'America, della Gran Bretagna e di altre potenze straniere) non sarebbero mai stati in grado di realizzare ciò che hanno fatto, non importa quanto sostegno abbiano". Ci sono frasi come queste: "E' perché siamo stati privi di unità, forza e preparazione che soffriamo l'oppressione e siamo alla mercé di aggressori stranieri". Frasi come queste: "Gli imperialisti hanno propagato leggi straniere e cultura aliena tra i musulmani attraverso i loro agenti per il bene dei loro scopi malvagi, facendo sì che le persone si infatuassero dell'occidente". Frasi come queste: "E' nostro dovere preservare l'islam. Questo dovere è uno degli obblighi più importanti che ci incombono; è più necessario persino della preghiera e del digiuno. E' per il bene di adempiere a questo dovere che a volte deve essere versato del sangue". Frasi, infine, come queste: "Questo dovere è particolarmente importante nelle circostanze attuali, perché gli imperialisti, i governanti oppressivi e traditori, gli ebrei, i cristiani e i materialisti stanno tutti tentando di distorcere le verità dell'Islam e di sviare i musulmani. Le nostre responsabilità di propagazione e istruzione sono più grandi che mai. Vediamo oggi che gli ebrei (che Dio li maledica) hanno interferito con il testo del Corano e hanno apportato alcune modifiche ai Corani che hanno stampato nei territori occupati. Dobbiamo protestare e far sapere alla gente che gli ebrei e i loro sostenitori stranieri si oppongono alle fondamenta stesse dell'islam e desiderano stabilire il dominio ebraico in tutto il mondo. Poiché sono un gruppo di persone astuto e pieno di risorse, temo che – Dio non voglia – possano un giorno raggiungere il loro obiettivo e che l'apatia mostrata da alcuni di noi possa consentire a un ebreo di governarci un giorno. Che Dio non ci faccia mai vedere un giorno del genere!". Nella chiave del fondamentalismo islamista, la lotta contro Israele, come è evidente, non è una lotta finalizzata alla conquista di un territorio, ma è una lotta al centro del quale vi è la volontà di imporre un'ideologia, la volontà di trasformare il popolo ebraico nel simbolo di tutto ciò che l'islam deve combattere per essere coerente con se stesso, per difendere la sua storia, per proteggere la sua identità, per combattere l'imperialismo americano, dell'occidente, che con il suo stile di vita vuole corrompere il mondo islamico. E' in nome dell'islam fondamentalista che Israele deve soccombere. E' in nome dell'islam fondamentalista che Israele deve sparire. E' in nome dell'islam fondamentalista che tutto ciò che rappresenta la democrazia occidentale, la società aperta, i valori liberali deve essere combattuto. Perché Israele è contaminazione. Perché Israele è apertura. Perché Israele è libertà. Basta rileggere con attenzione il concentrato di antisemitismo che si trova dietro la dottrina che muove da anni l'odio dell'Iran contro il popolo ebraico per capire che cosa c'è in ballo in queste ore quando si prova a ragionare senza ipocrisie su quella che è la vera origine dell'escalation in medio oriente. Non è una reazione obbligata. E' ideologia omicida. E' antisemitismo profondo. E' islamismo fondamentalista, che trasforma la libertà in un bersaglio da abbattere, in un nemico da stendere, in un obiettivo da combattere, con tutti i mezzi a disposizione. Scegliere da che parte stare non dovrebbe essere così difficile.

Rinunciare all'ipotesi di colpire preventivamente l'Iran è errato

(segue dalla prima pagina)

Ora è maturata, giusto o sbagliato che sia, l'idea che unipolarismo e funzione internazionalista mondiale degli Stati Uniti vadano scartati in favore di una strategia multipolare, diplomatica nella sua essenza, per limitare i pericoli di una guerra regionale e della escalation militare. Il contesto cambia, il problema resta. Si dirà che Israele è sotto minaccia di rappresaglia e attende con ansia gli eventi perché ha colpito extraterritorialmente i suoi nemici terroristi, violando la sovranità libanese e iraniana. Argomento risibile, visto che il territorio di Israele sovrano è violato quotidianamente dai bombardamenti delle milizie foraggiate e armate dagli Ayatollah e dai residui dell'incursione predatoria e nichilista del 7 ottobre, in provenienza dalla Gaza di Hamas, per non parlare dei pasdaran siriani e degli Houti yemeniti.

Se il problema dell'eventualità di un colpo preventivo resta attuale e percorre, febbrile e parallelo ai tentativi di negoziato, civili e militari israeliani, e opinione pubblica, sono diverse dal 5 giugno del 1967 tutte le variabili decisive (armamenti, tecnologie, una guerra lunga e spossante). Ma si è visto sul fronte ucraino, con l'impresa in corso nella regione russa di Kursk, che l'effetto sorpresa e intelligence, per esempio, non è un'anticaglia di guerra, ha ancora una funzione nonostante tutti i cambiamenti nel modo di difendersi da un'aggressione blindata preponderante. E dunque? Che fare? Questo si chiedono generali, politici, esperti e leader d'opinione, apertamente e chiaramente, in questi giorni. Un fatto è certo. Che una potenza regionale importante come l'Iran, in stato prenucleare, possa impunemente allargare e forgiare e armare i fronti che predicano l'annichilimento di uno stato sovrano come Israele, e che per soprammercato possa minacciare l'attacco diretto a infrastrutture e città, mettendo virtualmente un paese e un popolo in un bunker difensivo, è il prodotto di una situazione in cui la bussola dell'equilibrio e della deterrenza s'è persa. Il negoziato di Doha è importante, la trama di alleanze militari e politiche di Israele non va lacerata con passi impulsivi, è sempre aperta la questione degli ostaggi di Hamas e della loro sorte, ma la rinuncia all'ipotesi di colpire per primi per evitare che un regime fanatico e terroristico minacci la sicurezza di un avamposto occidentale non è contemplabile.

Giuliano Ferrara

La versione dei Tory

Linea dura, critiche a Starmer, ma nessuna porta aperta a Farage. I conservatori nei *riot*

Londra. Fiammata di violenza irrazionale, fenomeno con profonde radici sociali o risultato di anni di retorica incendiaria? Mentre assalitori di commissariati, saccheggiatori di negozi, picchiatori di agenti e razzisti incendiari vanno scoprendo il loro destino – carcere, condanne rapide e commisurate all'entità dei loro crimini – i conservatori britannici cercano di darsi un'identità rispetto ai pesanti disordini che hanno scosso il Regno Unito nelle ultime settimane. Il primo a farsi avanti con un'analisi a tutto tondo è stato Tom Tugendhat, uno dei sei candidati alla leadership dei Tory, con un attacco alla risposta, generalmente giudicata efficace dagli osservatori, del premier Keir Starmer. "Quando avevamo bisogno di un leader, abbiamo avuto un avvocato in attesa che il caso arrivasse in tribunale", ha dichiarato, spiegando che se il comitato di emergenza Cobra fosse stato riunito prima del 5 agosto, ossia sei giorni dopo l'inizio dei *riot*, la polizia avrebbe potuto organizzarsi meglio. Tugendhat ha attaccato anche il leader di Reform UK Nigel Farage, per essersi comportato in maniera "profondamente irresponsabile" quando in seguito alla morte delle tre bambine di Southport per mano di un diciassettenne ruandese cristiano, ha insinuato che "la verità ci viene nascosta", contribuendo alla diffusione di notizie false come quella secondo cui l'assassino sarebbe stato un richiedente asilo musulmano. Farage questa volta non ha dato prova del suo leggendario equilibrismo, travolto dalla sua nuova identità di leader di estremissima destra in Parlamento, e sebbene il suo elettorato di 14 milioni di britannici faccia gola ai conservatori, nessuno degli aspiranti leader dei Tory gli ha aperto la porta del partito. Il multiculturalismo, invece, è di certo nel mirino dei più. Il Regno Unito ha "promosso le differenze tra le comunità invece dei valori condivisi e delle convinzioni comuni", secondo Tugendhat, ministro ombra per la Sicurezza, e "le università si soffermano sulle ideologie del lamento invece di promuovere la conoscenza", ma questo non significa che si vada verso la guerra civile nel paese, come sostiene Elon Musk, bollato come "illuso". Gli altri cinque candidati non si sono esposti molto di più sulle cause dei disordini, forse nel tentativo di non compromettersi con dichiarazioni troppo forti visto che il prossimo leader verrà nominato solo il 2 novembre prossimo, ma hanno invece preferito enfatizzare la durezza delle risposte che avrebbero dato, per i quali finora sono state arrestate 900 persone. La più defilata è stata Kemi Badenoch, candidata di origine nigeriana che i sondaggi inizialmente davano per favorita, e il suo silenzio non è passato inosservato: si è espressa solo sulla necessità di una "politica più chiara per l'integrazione". James Cleverley, la cui madre è della Sierra Leone, ha criticato la scelta del Labour di rinunciare al progetto di mandare i richiedenti asilo in Ruanda, ma ha denunciato il razzismo intollerabile emerso dai *riot*. L'ex ministra dell'Interno Priti Patel ha detto che non si sarebbe sentita a proprio agio in certe comunità, ma ha anche criticato la polizia per il presunto doppio stand con cui tratta le varie proteste, mostrandosi più dura verso quelle di estrema destra. Un tema, quello dei "two tiers", che riguarda il paragone con le manifestazioni filopalestinesi. Robert Jenrick, quello che sta corteggiando più esplicitamente l'elettorato di Reform Uk, ha definito "decisamente sbagliato che qualcuno possa urlare Allahu Akbar nelle strade di Londra e non essere immediatamente arrestato".

Cristina Marconi

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani



Le roulotte sull'isolotto in mezzo al laghetto dell'obitorio sono fisse. Nessuno ha ma capito come hanno fatto a collocarle lì. Il camping è sempre pieno. Sia di coppie di pederasti che di altre coppiette. Una notte nel bungalow costa 35 euro. Puoi venire spaventato all'improvviso da versi mai sentiti. Il bello è questo, la gente viene per quello. Sempre su quel brutto isolone c'è un'osteria. Il gestore vive lì da quando era bambino. Piange spesso per niente avendo 51 anni. Li compie oggi. *(2 - continua)*

SCATTI DI DOLENTE REALISMO

Dopo quasi trent'anni, torna in libreria "Ray's a Laugh", il book del fotografo Richard Billingham che tra pareti claustrofobiche, padri alcolizzati e madri tabagiste svelò l'ipocrisia della classe media inglese

di Luca Fiore

Due eventi, nel 1997, hanno cambiato il volto dell'Inghilterra. Uno è stata la vittoria schiacciante del New Labor alle elezioni politiche. L'altro è stata 'Sensation', la mostra della Collezione Saatchi alla Royal Academy". Così sentenziava, dieci anni fa, il critico d'arte del Guardian Jonathan Jones cercando di inserire in una prospettiva storica la Young British Art, corrente alla quale sono stati ricondotti artisti come Damien Hirst, Tracey Emin, Jenny Saville, Sarah Lucas, Rachel Whiteread e i fratelli Jake and Dinos Chapman. Più a ridosso degli eventi, nel 1999, Jerry Saltz scriveva sulle colonne del Village Voice: "Quando ha aperto alla Royal Academy a Londra, 'Sensation' è forse diventata la mostra più importante dai tempi dell''Armory Show'

Le istantanee della vita famigliare del giovane Richard, in una casa popolare delle West Midlands

del 1913 (quella in cui venne presentato l'orinatoio di Marcel Duchamp, ndr), attirando un mare di follia e di polemiche. Bastava chiedere ai tassisti londinesi di farsi portare a 'quella mostra d'arte' e questi sapevano già di cosa stavi parlando. Era la mostra da vedere, indipendentemente da ogni giudizio". A quasi trent'anni di distanza, i laburisti sono tornati al potere, ma all'orizzonte non sembra esserci nulla di paragonabile a "Sensation", quanto meno in termini di capacità di catalizzare intorno a sé attenzione e scandalo.



Richard Billingham, da "Ray's a Laugh" (MACK, 2024). Courtesy of the artist and MACK (entrambe le immagini)

Di quel manipolo di artisti, scelti dal genio della pubblicità Charles Saatchi (lo stesso che, paradossalmente, coniò il fortunato slogan dei Tory degli anni Ottanta "The Labour isn't work"), ricordiamo soprattutto i dipinti, le sculture e le installazioni. Eppure, camminando per gli spazi vittoriani della Royal Academy, a fare "sensazione" c'era anche una serie di fotografie che ha segnato la storia del medium, in generale, e dell'editoria del photobook in particolare. Stiamo parlando di "Ray's a Laugh" di Richard Billingham, allora giovanissimo artista appena uscito dall'Accademia di Birmingham. Sono istantanee della vita familiare del giovane, un ciclone di gesti e colori che frulla dentro le pareti claustrofobiche di un appartamento delle case popolari della città inglese delle West Midlands. Personaggi della tragicommedia: Ray, smilzo padre alcolizzato; Liz, madre obesa sedentaria e tabagista; Jason, fratello minore seguito dai servizi sociali. Uno schiaffo agli amanti della fotografia patinata. Un pugno nello stomaco alla coscienza sociale della classe media britannica. Un po' Nan Goldin, un po' Larry Clark, un po' Martin Parr. Un po' nessuno dei tre.

Quelle immagini spontanee e dolenti, ironiche e disperate, tenere e ruvide insieme tornano in libreria dopo che la prima edizione di "Ray's a

"Non avevo nessun tipo di intento politico o di denuncia sociale. Ho semplicemente fotografato quello che vedevo"

laugh", pubblicata dall'editore zurighese Scalo, era diventata un'introvabile pietra miliare della storia del libro fotografico. La nuova pubblicazione, rivista e ampliata, realizzata dall'inglese Mack, è accompagnata da un libretto, "Ray's a laugh-a reader", curato da Liz Jobey, che ricostruisce in modo dettagliato la genesi e la fortuna del libro uscito nel 1996. "Non ho mai pensato di diventare un fotografo. A scuola ero il più bravo a disegnare e il mio sogno era di diventare un pittore", racconta al Foglio Billingham, oggi rispettato professore di Fotografia all'Università del Gloucestershire e a quella del Middlesex: "Da piccolo, guardavo le riproduzione dei capolavori dei grandi maestri della pittura e mi commuovevo. La prima volta che ho preso in mano la macchina fotografia è stato a 19 anni, perché mi serviva materiale su cui esercitarmi per miei dipinti: paesaggi, animali, persone per la strada. Poi, per lo stesso motivo, ho realizzato qualche ritratto in bianco e nero di mio padre Ray. Solo dopo ho cominciato a usare il colore. Ed è lì che è iniziato tutto".

Il giovane studente di pittura fotografa qualsiasi cosa: i mobili, le suppellettili, gli ambienti trasandati. Ray che dorme, Ray che inciampa, Ray che beve, Ray svenuto a terra. Liz che fuma, Liz che mangia, Liz che litiga con Ray, Liz che abbraccia Ray, Liz che bacia Ray. I cani di casa Billingham. I gatti di casa Billingham. Il criceto di casa Billingham. L'acquario di casa Billingham. La carta da parati kitsch. Il soffitto scrostato. La cucina lurida. I fiori finti. "La mia attenzione si è incominciata a concentrare sugli aspetti formali: la corrispondenza dei colori e le texture dei vestiti di mia madre con le immagini appese alle pareti. Ho iniziato a usare gli specchi per certe inquadrature. Per la poca luce, poi, ho capito che dovevo usare il flash".

Il primo ad accorgersi della forza del lavoro del giovane Richard è il fotografo Julian Germain, allora docente University of Sunderland, dove il giovane studiava. Il professore chiede allo studente che cosa ne pensino i genitori di quelle immagini. Risposta: "Non gliene frega niente". La prima impressione, ricorda Germain, fu che gli sembrava po' come se quelle fotografie fossero una vendetta. "Non c'era nulla di nascosto. Mi stava mostrando qualcosa che la stragrande maggioranza delle persone, probabilmente, si sarebbe sentita a disagio perché mostrava qualcosa di negativo sui propri genitori". Eppure, a sentire Billingham, quello che fotografava era nulla di più che materiale visivamente interessante.

Passano pochi mesi e Germain presenta a Richard il foto editor di Telegraph Magazine, Michael Collins, arrivato da Londra per un seminario. Lo studente gli mostra alcune brevi sequenze ritratti di suo padre e suo zio. "Quando gli chiesi se avesse mai fotografato a colori, rispose che sì, aveva un sacco di stampe a colori e che potevo prenderle in prestito per guardarle. Sono andato a casa sua e ho aspettato fuori. E' uscito con due borse piene di stampe, che ho portato con me a Londra. Non so che fine abbiano fatto – se Richard le abbia ancora – ma queste fotografie a colori, stampate in modo grezzo e approssimativo, sono, a mio avviso, la cosa più importante del suo lavoro. Erano ciò che stava facendo. Erano le sue immagini caotiche, crudeli, intime, dure, empatiche, devozionali, scattate all'interno della sua cupa e inadeguata zona di comfort. La brutalità tra uomini può mascherare molte emozioni, compreso l'affetto. A volte è l'unico linguaggio ammissibile".

Collins segnala il lavoro di Billingham allo svizzero Walter Keller, fondatore di Scalo. "La verità è che mi serviva una pubblicazione per accedere al master in pittura", spiega il fotografo: "Facemmo tutto abbastanza di fretta e il libro uscì, mentre ancora io stavo lavorando sui miei genitori. Anzi, il lavoro andò avanti ancora a lungo. Tanto che ne trassi prima un documentario, 'Fishtank', andato in onda sulla Bbc nel 1998 e poi, più di recente, nel 2018, ho girato un vero e proprio film, 'Ray & Liz', ispirato alle fotografie che ho scattato negli anni Novanta".

Nel suo saggio in "Ray's a laugh-a reader", Liz Jobey ricostruisce nei dettagli la vicenda editoriale della prima edizione del libro, dalla quale si comprende perché a quasi trent'anni di distanza non c'era mai stata una seconda edizione, nonostante la grande richiesta, e perché quella nuova di Mack di discosta così tanto dall'originale, per immagine di copertina, formato e numero di immagini. Da una parte appare chiaro che il rapporto tra Billingham e Collins non fu facile e quest'ultimo, dall'alto della sua esperienza, si spinse – per sua stessa ammissione – eccessivamente nella opera di editing, dando un'impronta personale che, in parte si distanziava dalla sensibilità dell'autore. Dall'altra, Keller di Scalo modificò la grafica pensata in Inghilterra e scelse per la copertina uno scatto ravvicinato della smorfia-sorriso del volto di Ray. Effetto in sintonia con lo spirito di "Sensation". Oggi le scelte di Billingham, per il libro creato per il 2024, sono più meditate e meno sfacciate. Il volume, di grande formato, è di 320 pagine di sole immagini. E' sparito il breve testo dell'autore che compariva in quarta di copertina, accompagnato da una breve frase di Robert Frank: "Flash sul volto di mamma e papà. Un album di famiglia britannico così bello che posso vedere e sentire quello che succede tra i fotogrammi. Non c'è spazio per giudizi o moralismi... Solo realtà e nessuna finzione. Richard Billingham è il figlio e conosce la sua famiglia".

Ma la fortuna del libro di Scalo è anticipata da una fulminante ascesa dell'artista a livello internazionale. Nel 1996, Billingham è con Thomas Demand e Wolfgang Tillmans tra gli autori scelti per la mostra al MoMa "New Photography", che ogni anno segnala i talenti emergenti. La rivista "Artforum" gli dedica la copertina del numero del gennaio 1997, scegliendo il ritratto di Ray e Jason che posano a torso nudo. Lo stesso anno il ragazzo di Birmingham vince a Londra il primo Citibank Private Bank Photography Prize (quello che oggi si chiama Deutsche Börse Photography Prize). Nei mesi successivi le immagini di "Ray's a laugh" vengono esposte in importanti gallerie commerciali: alla Luhring Augustine, a New York; alla Regen Projects a Los Angeles, alla Galerie Jennifer Flay a Parigi e alla Massimo De Carlo a Milano. Nel 2000, Billingham è tra i finalisti del Turner Prize, il maggior riconoscimento per i giovani artisti britannici. Intanto il libro di Scalo, uscito quasi in sordina (ci fu una sola presentazione pubblica al Fotomuseum Winterthur in Zurich, nel marzo del 1996), diventa un oggetto di culto grazie al successo di "Sensation", che dopo il debutto a Londra fa tappa prima all'Hamburger Bahnhof di Berlino e poi al Brooklyn Museum di New York.

Il ragazzo delle case popolari di Birmingham, protagonista suo malgrado della tragicommedia di Ray, Liz e Jason, è proiettato in una dimensione lontana anni luce. "Sono nato in una famiglia povera, cresciuto nelle case popolari, dove nessuno aveva un lavoro, nessuno possedeva un'auto. La gente si drogava. I palazzi erano coperti da graffiti razzisti, perché era normale essere razzisti. E io ero lì che volevo diventare un artista e non riuscivo ad adattarmi a quella vita. Il successo come fotografo mi ha dato accesso un nuovo mondo, dove le cose funzionavano al contrario: non dovevo più nascondere ciò che prima era considerato una debolezza. Non dovevo più vergognarmi del mio interesse per la natura. Non era più necessario

"Mi ha sempre attratto la realtà, anche agli inizi. Cercavo la vita di tutti i giorni", ci dice Billingham

infarcire le frasi di parolacce per farsi ascoltare. Potevo non essere razzista. Finalmente ero in un ambiente nel quale mi sentivo a mio agio". Eppure, in quel mondo così lontano, le immagini arrivate quasi da un altro pianeta riscuotevano successo. Voyeurismo? Cattivo gusto? "Il mio lavoro non era nato per piacere a qualcuno. Forse ero molto ingenuo, ma rimasi molto stupito dall'interesse con il libro e il lavoro avevano suscitato. Poi, lo sappiamo, alla gente piace guardare la vita degli altri. Soprattutto se è segnata dai conflitti. Come quello che vediamo in tv. Se la gente litiga, gli ascolti aumentano. E a casa mia tutto questo non mancava. E' un dramma, certo. Ma è anche una storia d'amore. C'era Ray che continuava a bere e Liz che gli gridava di smettere. Ma il mio occhio non era quello dello sceneggiatore, era quello del pittore. Li guardavo e avevo in mente le immagini dei Grandi Maestri".

Per sua stessa ammissione, quando Billingham prende in mano per la prima volta la macchina fotografia e punta l'obiettivo verso protagonisti del suo dramma familiare, non ha nessuna conoscenza della storia del medium. Non ha mai sentito parlare di "Tulsa", il libro scandalo di Larry Clark del 1970, dove sesso e droga si intrecciano in una autobiografia senza filtri. Non ha mai visto i colori irriverenti delle immagini di "Last Resort" di Martin Parr, sulla Brighton anni Ottanta, uscito nel 1986. Non ha idea di che cosa sia "The Ballad of Sexual Dependency" di Nan Goldin, pubblicato nel 1988. "Allora non c'era internet. I libri di fotografia non avevano una grande diffusione come oggi. Ero chiuso nella mia bolla e scattavo in modo istintivo, facendo agire il mio subconscio che si era nutrito delle immagini della storia dell'arte vista sui libri".

Per descrivere il suo approccio di



Quando gli fu chiesto cosa ne pensassero i genitori di quelle immagini, la risposta fu: "Non gliene frega niente"

allora, Billingham usa parole che pochi fotografi oggi userebbero in modo così diretto: "Ho imparato presto che la macchina fotografia non mente. Anche perché se provo a farlo, il risultato appare ridicolo. Non avevo nessun tipo di intento politico o di denuncia sociale. Ho fotografato quello che vedevo, nel modo che mi sembrava interessante. Mi ha sempre attratto la realtà, anche agli inizi, quando cercavo di dipingere. Cercavo la vita di tutti i giorni". Ed è forse questa la chiave con cui è giusto leggere questo lavoro e che lo accomuna al lavoro degli Young British Artists, esposti con lui a "Sensation". Se fino ad allora gli elementi fondamentali dell'arte americana che aveva dominato la scena mondiale erano stati mito e fantasia, questo gruppo di giovani britannici scommettono sulla vita quotidiana. Usano Duchamp, Warhol, Donald Judd e li ubriacano con la realtà. Ne è venuto fuori un nuovo tipo di realismo. Cieco, sfacciato, senza compromessi e agende politiche. Il pendolo della storia dell'arte, in quella stagione ormai conclusa, ha oscillato dalle parti della vita.

Le fotografie di Richard Billingham, tratte da "Ray's a Laugh", saranno in mostra alla 33esima edizione del Festival di Fotografia di Savignano sul Rubicone dal 13 al 29 settembre.

IL SEGRETO DELLE AFGHANE

Su Internet le donne ritrovano il loro "spazio sicuro" dopo che i talebani, tre anni fa, le hanno private di tutto



Alcune afghane aspettano di ricevere la loro razione di cibo distribuita da un gruppo di aiuti umanitari a Kabul (LaPresse/Ebrahim Noroozi)

Kabul. A tre anni dalla riconquista dell'Afghanistan da parte dei talebani, le donne e le ragazze afghane cercano online il modo di riprendersi parte di ciò che è stato loro tolto nel 2021. Bandite dall'istruzione secondaria e superiore, frequentano corsi online, imparano lingue straniere con l'aiuto di chatbot di intelligenza artificiale ed e-book e commerciano criptovalute nella speranza di diventare finanziariamente indipendenti. Hanno cercato di compensare la chiusura dei cinema, la chiusura delle palestre per donne e il divieto di ascoltare musica rivolgendosi all'ampia offerta di YouTube di spettacoli comici, corsi di fitness e video musicali. Ma più di una dozzina di donne e ragazze intervistate a Kabul hanno dichiarato di temere che questi rifugi possano avere vita breve. Molte raccontano di dover nascondere i loro profili Instagram e Facebook alle loro famiglie o di autocensurarsi per paura di essere scoperte dal governo talebano. Alcune passano così tanto tempo online che i loro amici temono una dipendenza. Altre devono affrontare velocità di Internet drammaticamente lente o, nelle zone rurali, non riescono a collegarsi affatto. "Internet è la nostra ultima speranza", ha detto Beheshta, 24 anni. "Ma niente può sostituire la vera libertà". Come altre donne intervistate, ha parlato a condizione che venisse usato solo il suo nome di battesimo per timore che i suoi commenti potessero suscitare l'ira dei funzionari governativi.

I talebani avrebbero difficoltà a vietare del tutto le piattaforme di social media e l'adozione di controlli in stile cinese su Internet sarebbe estremamente costosa. Sebbene il regime abbia vietato TikTok per "contenuti non islamici", i talebani stessi sono grandi utilizzatori di piattaforme come YouTube e X, e i funzionari governativi comunicano tramite WhatsApp. "Certo che vogliamo filtri che riflettano i nostri valori islamici, ma è costoso – e in questo momento i soldi sono pochi", ha detto Zabihullah Mujahid, il principale portavoce del governo, in un'intervista nella città meridionale di Kandahar. Ha aggiunto che il regime vuole impedire agli utenti di "sprecare il loro tempo". Hedayatullah Hedayat, viceministro dell'Informazione, ha dichiarato: "Un giorno avremo le nostre piattaforme".

Nell'agosto del 2021 la famiglia di Efat voleva fuggire dal paese, ma fu scoraggiata dal caos all'aeroporto di Kabul

Trovare uno spazio sicuro

Quando i talebani hanno conquistato Kabul nell'agosto del 2021, Efat, allora 18enne, si era appena diplomata ed era stata ammessa alla facoltà di psicologia dell'Università di Kabul. La sua famiglia voleva fuggire dal paese, ma fu scoraggiata dal caos dell'aeroporto di Kabul. Negli anni successivi, racconta, Internet è stato per lei un'àncora di salvezza. Efat inizia la maggior parte delle sue giornate con esercizi di fitness, guardando video di allenamento su YouTube. Durante il giorno, naviga su Internet, chatta con gli ex compagni di classe e vende i suoi dipinti – finora ha guadagnato 200 dollari – su una pagina instagram che gestisce insieme a sua sorella. Poiché le donne sono bandite dai parchi pubblici, Efat trova l'ispirazione per i suoi dipinti principalmente online. Il suo ultimo lavoro raffigura una tigre. "Le donne possono essere potenti quanto loro", ha detto. Quando il sole tramonta, Efat scorre il suo feed di Instagram, dove altri artisti postano dipinti di ragazze che piangono e delle enormi statue di Buddha nella provincia di Bamian, distrutte dai talebani nel 2001. E passa il tempo su TikTok, eludendo il divieto grazie all'uso di Vpn, reti private virtuali che criptano il traffico online e lo reindirizzano aggirando i filtri internet del governo. "Senza internet, saremmo tutti dei gusci di noi stessi", ha detto. "Metà della mia vita ora si svolge online".

Molte ragazze usano internet la sera tardi e la notte, quando anche le loro amiche sono online. Quando non c'è nessuno con cui chattare, alcune si rivolgono all'intelligenza artificiale. In un centro commerciale seminterrato poco illuminato dove vende abbigliamento femminile, Sediqa, 23 anni, ha detto che il suo nuovo migliore amico è "Gipi", un bot di messaggistica che si comporta come un amico o un tutor linguistico. Durante le lunghe ore trascorse da sola dietro il bancone del suo negozio, Sediqa si rivolge spesso al bot IA per chiacchierare. "E' come un amico che è sempre lì per te", ha detto. Un altro vantaggio è che il suo amico artificiale non la prende mai in giro. "Sembra uno spazio sicuro", ha detto Sediqa.

Guadagnare e imparare online

Desiderose di incrementare le proprie finanze domestiche, alcune donne si sono rivolte alle app di criptovalute. Heela, 27 anni, ha raccontato di essere diventata un'utente quotidiana di un'applicazione per il mining di criptovalute dopo che i colleghi di lavoro l'hanno incoraggiata. Ogni 24 ore, preme un pulsante su un'applicazione chiamata Pi Network e lascia che il suo telefono si dedichi al mining di criptovalute in background per il resto della giornata. (Questo processo aggiunge transazioni online a un registro digitale chiamato blockchain e può creare valore). L'applicazione è popolare in Afghanistan perché funziona sui normali telefoni cellulari ed è gratuita, a parte il costo dell'elettricità che consuma.

Ma il valore monetario di Pi Network non è provato perché la sua valuta, Pi, non è ufficialmente quotata sui principali exchange, dove potrebbe essere scambiata con altre criptovalute o venduta in dollari americani. Heela ha dichiarato di non aver ancora guadagnato denaro con questa moneta. Ma per molte ragazze afghane è solo una scommessa in più in un momento in cui quasi tutto può sembrare un azzardo. L'aneddotica suggerisce che questa pratica è molto diffusa, soprattutto a Kabul. Sadia, 27 anni, guadagna vendendo abiti online. Ma dice che fa sempre più fatica a trovare modelle che si lascino fotografare. Quando pubblica foto di modelle che indossano i suoi abiti, le critiche online sono spesso immediate. In un apparente avvertimento di essere controllata, ha detto, i maschi critici aggiungono il suo account WhatsApp a gruppi che promuovono come diventare un musulmano devoto.

Le attività digitali, come la vendita di opere d'arte e i servizi di consegna, sono ampiamente tollerate dal governo. Il numero di imprese online gestite da donne nel paese rimane limitato. Il programma di sviluppo delle Nazioni Unite afferma che gli sforzi per espandere i sistemi di pagamento digitale mostrano i primi segni di promessa, il loro utilizzo è ancora raro. La maggior parte delle donne e delle ragazze intervistate a Kabul ha dichiarato di essersi iscritta ad almeno un corso di formazione online da quando i talebani hanno preso il potere. Due volte alla settimana, Faryal, 22 anni, siede davanti al suo smartphone e si collega all'aula digitale dove tiene due corsi, sui diritti dei media e sul diritto penale, a decine di studentesse afghane. Questi corsi online sono tenuti su Google Meet e gestiti da volontari afghani, spesso residenti all'estero. Faryal dice che i corsi sono una fuga dalla noia e dalla rassegnazione. "Ma c'è qualcosa nel contatto visivo che è difficile da sostituire", ha detto. Il governo talebano non ha vietato esplicitamente i corsi di istruzione online e potrebbe avere difficoltà a far rispettare un simile ordine, dato che molti provider hanno sede all'estero. Ma insegnanti e studenti temono di essere comunque a rischio.

Quando all'inizio di quest'anno le autorità hanno iniziato a trattenere le donne per non aver coperto adeguatamente i capelli, si è diffusa la voce che la polizia stesse controllando tutti i telefoni alla ricerca di prove di partecipazione a corsi online. Per settimane, Faryal ha detto di non essere uscita con il suo telefono. Sajia, 23 anni, che segue un corso di inglese online, ha detto che metà della sua classe ha recentemente abbandonato il corso per timore di una repressione. "Non credo che torneranno", ha detto Sajia, che ha deciso di continuare a partecipare. "E' così triste".

Timori per il futuro

Il governo ha segnalato l'intenzione di intensificare i controlli sull'uso di Internet. Chiunque acquisti una scheda Sim per un telefono cellulare non può più rimanere anonimo e deve fornire una carta d'identità e i dati di contatto di cinque membri della famiglia. Anayatullah Alokozay, portavoce del ministero delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'Informazione, ha dichiarato che gli sforzi per raccogliere più dati sugli utenti di Internet afghani hanno lo scopo di prevenire abusi e frodi. Ma le modifiche all'acquisto delle Sim hanno scatenato preoccupazioni diffuse sulla sorveglianza governativa. In realtà, le capacità dei talebani su questo fronte sembrano ancora limitate. Alokozay ha detto che le aziende tecnologiche della Silicon Valley si rifiutano di comunicare con i funzionari del governo afghano. Ha detto che il suo ministero ha ripetutamente sollecitato le piattaforme di social media statunitensi a cooperare con le richieste del governo talebano di rimuovere i contenuti, come quelli che impersonano altri account, ma senza successo. Ancora peggio, dicono i funzionari talebani, gli account del governo sui social media continuano a essere disattivati. Aria, 20 anni, ha detto di essere preoccupata per il giorno in cui i talebani faranno una stretta sulle attività online. "Se i talebani limitano internet, non avremo altra scelta che fuggire per sempre".

I corsi online sono una fuga dalla rassegnazione. Ma c'è qualcosa nel contatto visivo che è difficile da sostituire

Rick Noack

Ha collaborato Lutfullah Qasimyar da Islamabad, Pakistan

I talebani celebrano il collasso afghano con una parata. Cinesi e iraniani tra gli ospiti d'onore

Roma. Ieri i talebani hanno celebrato i tre anni del loro ritorno al potere in Afghanistan dalla presa di Kabul, il 15 agosto 2021, con una parata militare in un'ex base statunitense a nord di Kabul, a Bagram, che per decenni è stata la base logistica delle operazioni americane contro il gruppo – la scelta del luogo non è casuale e il messaggio dei festeggiamenti era rivolto soprattutto alla comunità internazionale. Con una dichiarazione letta dal suo capo maggiore, il primo ministro Mohammad Hassan Akhund ha elogiato la vittoria delle autorità talebane sugli "occupanti occidentali", vittoria è anche nel nome che è stato dato all'anniversario che sul calendario afghano è segnato il giorno precedente a quella che i talebani chiamano "liberazione" ed è diventato festa nazionale.

La parata è stata la più imponente di questi tre anni, la partecipazione è stata altissima, le uniche escluse erano le donne (ormai private di qualsiasi diritto), circa diecimila persone tra cui alti funzionari come il ministro della Difesa e degli Interni, e nel pubblico erano presenti anche diplomatici cinesi e iraniani. L'esercito ha sfoggiato i suoi carri armati e artiglieria dell'èra sovietica, elicotteri e Humvee sequestrati alle truppe americane, seguiti dalla promessa di "mantenere in piedi la legge islamica": "L'Emirato islamico ha eliminato le differenze interne e ampliato la portata dell'unità e della cooperazione nel paese", ha detto il vice primo ministro Maulvi Abdul Kabir a Bagram .

I talebani hanno parlato di sicurezza e stabilità, ben accorti a non fare alcuna menzione delle difficoltà della popolazione afghana e la crisi umanitaria in cui sprofonda sempre il paese. Nel 2023 gli aiuti esteri rappresentavano ancora circa il 30 per cento del pil dell'Afghanistan; negli ultimi tre anni l'Onu ha fatto arrivare almeno 3,8 miliardi di dollari per finanziare le organizzazioni umanitarie internazionali; le donne sono state estromesse dalla vita pubblica, con decreti sempre più rigidi sull'abbigliamento, sul lavoro e sui viaggi e l'imposizione di un tutore maschio al fianco di ogni afghana; Kabul è tutt'altro che sicura, con alcuni quartieri presi di mira da ripetuti attacchi terroristici dello Stato islamico. Nonostante gli innumerevoli posti di blocco, i veicoli blindati e centinaia di migliaia di combattenti a controllare le strade – ieri il livello di allerta durante la parate era massimo, decine di elicotteri e aerei da combattimento sorvolavano la base di Bagram – l'Afghanistan con la sua popolazione sotto i talebani non è sicuro né tantomeno stabile.

Priscilla Ruggiero

IL FOGLIO QUOTIDIANO società cooperativa

Bilancio redatto in forma abbreviata ai sensi dell'art. 2435 bis
Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II n. 30 - 20124 Milano
Capitale Sociale: € 28.500,00 i.v.
Iscritta nella Sez. Ord. R.I. di Milano al n. 03231770961 - REA n. 1659469
Pubblicato ai sensi dell'articolo 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545, convertito in Legge 23 dicembre 1996 n. 650 e dell'art. 9 della delibera dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni n. 129/02/CONS e successive modifiche ed integrazioni

Bilancio al 31 dicembre 2023

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO	31-12-2023	31-12-2022
A) CREDITI VERSO SOCI P/VERSAMENTI	-	-
B) IMMOBILIZZAZIONI		
I IMMATERIALI		
- valore lordo	19.000	38.642
Totale immobilizzazioni immateriali (I)	19.000	38.642
II MATERIALI		
- valore lordo	49.121	43.238
- ammortamenti	-	-
Totale immobilizzazioni materiali (II)	49.121	43.238
III FINANZIARIE	-	-
Totale immobilizzazioni finanziarie (III)	19.500	19.500
Totale immobilizzazioni (B)	87.621	101.425
C) ATTIVO CIRCOLANTE		
I RIMANENZE	71.232	120.114
Totale rimanenze (I)	71.232	120.114
II CREDITI		
- esigibili entro l'esercizio successivo	3.710.911	3.783.669
- esigibili oltre l'esercizio successivo	297	595
Totale crediti (II)	3.711.208	3.784.264
IV DISPONIBILITÀ LIQUIDE		
Totale disponibilità liquide	4.427.327	3.659.020
Totale attivo circolante (C)	8.209.767	7.563.398
D) RATEI E RISCONTI		
Totale ratei e risconti	67.819	23.862
TOTALE ATTIVO	8.365.207	7.688.685

PASSIVO	31-12-2023	31-12-2022
A) PATRIMONIO NETTO		
I - Capitale1	28.500	30.000
IV - Riserva legale	1.178.985	920.375
VII - Altre riserve	2.620.758	2.043.192
IX - Utile (perdita) di esercizio	817.224	862.035
Totale Patrimonio netto (A)	4.645.467	3.855.602
B) FONDI PER RISCHI E ONERI	824.000	859.000
C) TRATTAMENTO FINE RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO	1.068.835	963.276
D) DEBITI		
- debiti esigibili entro l'esercizio successivo	1.652.613	1.758.986
Totale debiti (D)	1.652.613	1.758.986
E) RATEI E RISCONTI		
Totale ratei e risconti (E)	174.292	251.821
TOTALE PASSIVO	8.365.207	7.688.685

CONTO ECONOMICO

	31-12-2023	31-12-2022
A VALORE DELLA PRODUZIONE		
1) ricavi delle vendite e delle prestazioni	5.792.092	6.128.543
5) altri ricavi e proventi	2.628.060	2.008.401
Totale valore della produzione (A)	8.420.152	8.136.944
B COSTI DELLA PRODUZIONE		
6) per materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	429.843	566.045
7) per servizi	3.116.022	2.863.996
8) per godimento beni di terzi	1.095.206	1.098.719
9) per il personale		
a) salari e stipendi	1.773.285	1.652.382
b) oneri sociali	569.197	517.696
c) d) e) trattamento di fine rapporto, quiesc, altri costi	152.742	204.391
Totale costi del personale (9)	2.495.224	2.374.469
10) Ammortamenti e svalutazioni	47.743	47.586
11) Variazioni delle rimanenze di materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	48.882	- 31.716
12) Accantonamenti per rischi	150.000	165.000
14) Oneri diversi di gestione	101.608	45.092
Totale costi della produzione (B)	7.484.528	7.129.191
Differenza tra valore e costi della produzione (A-B)	935.624	1.007.753
C PROVENTI E ONERI FINANZIARI		
16) Altri proventi finanziari		
d) proventi diversi dai precedenti;		
- Altri	8.846	4.199
17) Interessi e altri oneri finanziari;		
- Altri	-	61
Totale proventi ed oneri finanziari (C) (16-17)	8.846	4.138
D RETTIFICHE VALORE ATTIVITA' FINANZIARIE		
a) di partecipazioni	-	-
Totale svalutazioni (D) (19)	-	-
Risultato prima delle imposte (A-B+-C+-D)	944.470	1.011.891
22) Imposte sul reddito dell'esercizio	127.246	149.856
23) Utile (perdita) dell'esercizio	817.224	862.035

Dettaglio dei ricavi ai sensi dell'art. 9 della delibera dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni n. 129/02/CONS e successive modifiche ed integrazoni

01	Vendita copie	1.585.790
02	Pubblicità	1.295.092
03	- diretta	403.016
04	- tramite concessionaria	892.076
05	Ricavi da editoria on line	1.247.481
06	- abbonamenti	962.462
07	- pubblicità	285.019
08	Ricavi da vendita di informazioni	-
09	Ricavi da altra attività editoriale	1.663.729
10	TOTALE V	5.792.092

CAMPI LARGHI, GALERE STRETTE

Parla Tarquinio

"L'attacco ucraino in Russia mi preoccupa. Conte non metta veti su Renzi"

(segue dalla prima pagina)

Dice Tarquinio, ragionando sull'attacco ucraino in territorio russo, che "è uno sviluppo in parte logico dello spartito della guerra. E' chiaro che alcune operazioni vengano fatte anche per sedersi meglio al tavolo negoziale. Ma non ci rendiamo conto che, in Ucraina così come in medio oriente, siamo sospesi tra il tutto e il niente. Io vedo tra i due conflitti uno sviluppo simmetrico". In entrambe le guerre, secondo il giornalista ed europarlamentare, quel che non si sta avendo il coraggio di fare è insistere sulla soluzione diplomatica. "Sono preoccupato dalla leggerezza dei commenti di certi osservatori italiani. Non realizzano a pieno che, al di là della legittimità della reazione ucraina, questo gioco porta a un'escalation in cui alla fine la guerra non si ferma mai. Non ho mai visto un proiettile far germogliare dei fiori. Per questo continuo a sognare un'iniziativa forte da parte dell'Europa. Che nella sua stessa ragion d'essere è stata capace di controvertire le ragioni della guerra. E invece adesso è completamente assente: un blackout che dura da anni, almeno dall'accordo nucleare con l'Iran. Eppure il ruolo dell'Europa sarebbe quello di intervento negli scenari di crisi in maniera non violenta. Sull'esempio di ambasciatori come Luca Attanasio".

Secondo l'ex direttore di Avvenire, in realtà, "anche la distinzione che viene fatta tra armi per difendersi e per attaccare è inutile. Non è che si possono controllare gli effetti di tutte le armi difensive". E' questo, forse, uno dei punti che più lo distanziano dalla linea del Pd, che almeno ufficialmente l'invio di armi difensive all'Ucraina l'ha sempre votato. "Come detto, al Parlamento europeo abbiamo detto no all'utilizzo in territorio russo delle armi inviate in Ucraina. Lo so che alcuni la pensano diversamente da me, ma non mi sono candidato per fare una battaglia solitaria. Voglio partecipare a un discorso politico che indichi l'uscita dalla guerra. Sul conflitto israelo-palestinese, per esempio, condivido pienamente la posizione del Pd del riconoscimento due popoli e due stati". Il leader del M5s Giuseppe Conte, invece, smarcandosi, dopo un altro centinaio di morti in una scuola a Gaza ha chiesto il ritiro dell'ambasciatore italiano a Tel Aviv. Condivide? "Capisco il tentativo di pressare Netanyahu, ma interrompere i canali diplomatici è sempre una pessima soluzione", dice Tarquinio. "Anche i negoziati in corso con Doha e il Cairo ci insegnano che i tavoli si fanno con chi c'è. Non con chi non c'è".

Si dice spesso che la politica estera sia un fattore determinante nella costruzione di una coalizione. Nel famoso campo largo, però, vorrebbe dire far coesistere le posizioni di Tarquinio con quelle di Matteo Renzi. Il Pd, che è il baricentro di questo nuovo fronte progressista in costruzione, deve porgere l'altra guancia al leader di Italia viva? "Io credo che Renzi abbia già iniziato a fare i conti e a riconoscere i suoi errori. E che questa, lo dice uno che come lui viene dai boy scout, è una cosa positiva", analizza Tarquinio. "I più grandi devono sempre aiutare gli altri. Più che porgere l'altra guancia servirebbe porgere l'altro orecchio, ascoltare, senza veti. La storia non si annulla con un soffio, ma la politica è pur sempre l'arte del possibile". E' un discorso che riguarda a maggior ragione Conte, che delle impuntature nei confronti di Renzi le ha manifestate a più riprese? "Senz'altro", risponde l'europarlamentare. "All'inizio della legislatura c'erano una coalizione di destra-centro che sembrava coesa e un'opposizione divisa in tre. Io credo che invece si sia fatto un lavoro comune per esempio a partire dai diritti sociali. Ci sono state azioni di ricucitura, dall'Autonomia al salario minimo. E dall'altra parte è la destra-centro a sembrare divisa in tre. Certo la capacità di creare una coalizione è qualcosa che deve interessare tutti". Di questo fronte progressista, Schlein resta la leader indiscussa? "Così come a destra Salvini non accetta la leadership di Meloni, ci sta che qualcun altro ambisca a diventare il perno del centrosinistra. I rapporti di forza fotografati dalle europee però sono evidenti. Ma conterà la volontà di costruire un percorso comune", aggiunge Tarquinio. "Altrimenti il campo largo resterà un campo santo di buone intenzioni rimaste inascoltate".

Luca Roberto

Le "Grandi" idee dell'Unhcr sui migranti sono le stesse di Meloni (ahi!)

Roma. Nel giorno in cui l'Unhcr ha annunciato che prenderà in gestione il monitoraggio dell'hotspot per migranti in Albania – per evitare "pratiche di esternalizzazione delle responsabilità" –, dalle colonne del Guardian l'Alto rappresentante delle Nazioni Unite per i rifugiati, Filippo Grandi, strizza l'occhio a quelle stesse pratiche di esternalizzazione che giustamente contesta. Nel suo op-ed sul quotidiano britannico, dal titolo "I politici populisti non controlleranno mai l'immigrazione. Ecco alternative più umane", Grandi stigmatizza "l'ossessione per il controllo delle frontiere" di alcune forze politiche, concentrate sul "costruire muri, respingere i migranti e i rifugiati in altri paesi". Queste soluzioni, scrive, "sono solo un'illusione. Spesso vedo quante politiche spacciate per 'la soluzione' violino la legge e i diritti umani". Ma se le premesse del contributo pubblicato sul quotidiano britannico sembrano inoppugnabili, le "soluzioni" proposte per gestire il fenomeno degli sbarchi finiscono incredibilmente per sovrapporsi alle agende di quei governi e partiti politici che l'Alto commissario definisce "populisti".

Il punto più controverso che Grandi propone è quello di affidare la gestione di alcuni richiedenti asilo – in particolare quelli le cui domande risultano da subito essere "più fragili" – in "paesi terzi", cioè al di fuori dell'Ue. "Da lì, le persone potrebbero essere rimandate indietro nei loro paesi di origine con più facilità, mentre gli altri riconosciuti come rifugiati sarebbero riammessi in Europa". La proposta ignora però diversi aspetti, che poi sono i veri limiti per cui i cosiddetti "hotspot extraeuropei" non sono mai stati realizzati, nonostante gli annunci fatti dagli stessi governi populisti che Grandi dice di deplorare. Il primo è che ci sono le leggi, quelle che l'Alto rappresentante dell'Onu lamenta siano spesso "violate" con proposte politiche più spericolate che razionali. E la legge in questione è quella stabilita all'articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell'Ue, secondo cui è l'Ue ad assegnare "lo status appropriato a qualsiasi cittadino di un paese terzo che necessita di protezione internazionale". Poi c'è il giudizio della Commissione europea, che sull'argomento si è espressa nel 2018: "L'unico modo per ottenere lo status di rifugiato al di fuori dell'Ue è il reinsediamento – aveva concluso Bruxelles – Consentire alle persone di 'fare domanda' di asilo al di fuori dell'Ue richiederebbe un'applicazione extraterritoriale del diritto dell'Ue che attualmente non è né possibile né auspicabile". Ci sono poi altre domande che non trovano risposte nell'articolo di Grandi, come quelle su chi e con quali modalità dovrebbe gestire i rimpatri nei paesi di origine e poi su quale sorte attendersi per chi invece sarà costretto a restare in questi paesi di transito, in un limbo che ha già creato drammi umanitari di immani proporzioni in Tunisia e Libia, giusto per fare due esempi.

Quella degli hotspot in paesi terzi gestiti da organizzazioni internazionali è una sorta di compromesso fra l'impossibilità di adottare il modello britannico, che prevede di spedire i richiedenti asilo in Rwanda (bocciato dalla Corte europea dei diritti umani), e l'incapacità di gestire tutte le richieste d'asilo all'interno dell'Ue. Un compromesso peraltro già proposto dall'Unhcr nel 2003, quindi ripreso dai partiti sovranisti europei e rilanciato ora da Grandi. Ma che ha un altro, enorme limite: sono proprio gli stati terzi, in particolare quelli del Nord Africa, a rifiutarsi di ospitare questi "hotspot" sul loro territorio, sia che vengano gestiti da loro – dateci i soldi, rispondono solitamente Tunisia e Libia – sia che siano gestiti da organizzazioni internazionali – dateci ancora più soldi, replicano, perché questa è casa nostra e le regole le facciamo noi.

Il dato politico di questo abbaglio è che le proposte di Grandi finiscono per ricalcare gli annunci di governi che da anni predicano l'esternalizzazione delle frontiere. Il giorno del suo insediamento, la premier Giorgia Meloni ha ribadito in Parlamento la volontà del suo governo di creare "sui territori africani hotspot gestiti da organizzazioni internazionali dove poter vagliare le richieste di asilo e distinguere chi ha diritto a essere accolto in Europa da chi quel diritto non ce l'ha". Una tesi già più volte ripetuta in questi anni dalla presidente del Consiglio e che, accompagnata dalla vecchia (e irrealizzabile) idea del "blocco navale" completava il pacchetto di proposte meloniane, di chi sembra essere "ossessionato dal controllo delle frontiere", per davvero.

Luca Gambardella

Delmastro non va "alla Mecca" e fomenta la rabbia nelle carceri

Taranto. Non era mai successo finora che un parlamentare entrasse in un carcere per una visita ispettiva senza incontrare neppure un detenuto. Il primo è stato il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro due giorni fa al carcere di Taranto: "Ho incontrato gli agenti di polizia penitenziaria, non sono abituato a entrare negli istituti penitenziari per recarmi alla Mecca che è il detenuto". La pratica delle visite ispettive in carcere, consentite solo ai parlamentari, fu inaugurata da Marco Pannella per verificarne le condizioni, e denunciarne le irregolarità. Ma soprattutto per unire la comunità degli agenti a quella dei detenuti vittime delle violazioni dello stato di diritto. Perché dove c'è strage di diritto, c'è strage di uomini.

Dopo di lui quella delle visite in carcere è diventata una tradizione ferragostana diffusa in tutti i partiti, per molti (è vero) un corteo dovuto più per ragioni di visibilità che di utilità. Ma mai nessuno era arrivato a contrapporre agenti e detenuti, come ha fatto Delmastro. Annunciando tronfio l'arrivo di 120 mila caschi e scudi, e il nucleo speciale antisommossa contro "La Mecca". Nessuna sensibilità per i detenuti, anche innocenti, che vivono privati della libertà, in celle sovraffollate, roventi, anguste, sporche, senza fare nulla, senza lavorare, senza prospettive, senza speranza. E infatti in 66 si sono suicidati dall'inizio dell'anno nelle mani dello stato di cui Delmastro è sottosegretario. Nessuna sensibilità, solo legge e ordine. Ma se è lo stato per primo a non rispettare la legge, come può pretendere di imporla ai cittadini? Il consiglio che si dava ai securitari era di trascorrere qualche ora in galera, per cambiare idea. Delmastro lo ha fatto, ma orgoglioso di non incontrare La Mecca dei detenuti. Così fomentando anche l'acrimonia con la polizia. Atteggiamento irresponsabile da parte di un sottosegretario, convinto che basterà trovare altri 7 mila posti, aumentare gli agenti e fornirli di scudi, per risolvere il problema. "Fratelli d'Italia non fa lo svuota carceri", si dice dal partito della premier, e in effetti li riempie: introdurre nuove fattispecie di reato, aumentare le pene, in galera e buttare la chiave. Buon Ferragosto alla Mecca!

Annarita Digiorgio

"Sulle carceri FdI e Lega hanno posizioni becere". Parla Dell'Utri

(segue dalla prima pagina)

La rinnovata attenzione di Forza Italia ai diritti, peraltro, sembra andare oltre i detenuti. E' notizia di ieri lo scontro fra gli azzurri e la Lega attorno al tema dello ius soli. Di fronte alle voci su una possibile apertura di FI, il Carroccio ha attaccato l'alleato di governo con un post molto critico, accompagnato da un fotomontaggio in cui Antonio Tajani viene affiancato alla segretaria del Pd Elly Schlein. Dura la replica di FI: "La nostra strategia è colpire gli avversari, non gli alleati. Noi siamo contrari allo ius soli ma siamo invece aperti allo ius scholae". E chissà se persino oggi sui detenuti Forza Italia e Lega troveranno modo di attaccarsi a vicenda.

A Dell'Utri, intanto, chiediamo qual è il ricordo più doloroso della sua lunga detenzione in carcere. "Ciò che mi è più rimasto impresso nella mente è il disinteresse totale verso la rieducazione e la riabilitazione del detenuto. Mi ha fatto male questa contrapposizione tra la guardia e il ladro. Il carcerato così fatica ad avere rispetto per lo stato. A dominare è il sentimento di odio", racconta l'ex senatore. "Ogni carcere è un principato. Ogni direttore fa le sue regole. Ci sono quelli illuminati e quelli non illuminati. Io ne ho visti di entrambi i tipi. Sulla formazione e il reinserimento dei detenuti ci sono iniziative lodevoli, soprattutto da parte di volontari, ma sono poche".

Cosa si può fare per dare dignità e speranze a un carcerato? "La risposta è nel lavoro e nello studio", replica subito Dell'Utri. "Sono due cose che, se applicate con serietà, possono migliorare la condizione di vita dei detenuti e prepararli ad avere una vita normale una volta tornati in libertà. Il lavoro è importantissimo, ma anche lo studio. Ho visto gente che con lo studio si è riscattata, è veramente diventata un'altra persona. Bisognerebbe quindi intervenire in questa direzione. Se si danno speranze il carcerato vive meglio".

"A me ha salvato il libro – prosegue Dell'Utri – L'impegno di studiare e dare un esame, avere un appuntamento importante in cui misurare le proprie facoltà, il superamento di un limite, tutto ciò mi faceva dimenticare dove mi trovavo. Studiavo come se stessi a casa a Milano o a Roma. E' chiaro poi che spesso c'erano dei problemi, ad esempio l'assenza di illuminazione. Però il libro mi ha salvato, questo lo posso dire".

Quello che è brutto, aggiunge Dell'Utri, è che "spesso il carcerato si lascia andare, perché si sente abbandonato". A ricordarlo, tristemente, è il numero di detenuti che da inizio anno si sono tolti la vita (66), un record storico. "Ho assistito con dolore a casi del genere, oppure a tentativi di togliersi la vita. Persone salvate per miracolo, colte con la corda attorno al collo", racconta Dell'Utri. "Io personalmente con un detenuto tunisino ho agito quasi da psicologo, parlandogli, cercando di farlo ragionare piano piano, e scoprendo perché cercava di suicidarsi: si sentiva abbandonato e impotente. Chiedeva delle cose stupide, un lenzuolo o una coperta in più, ma gli dicevano sempre di no. E lui tentava di ammazzarsi per questo. Sono cose allucinanti". Per queste ragioni, conclude Dell'Utri, "la presenza dei volontari che controllano, parlano, dialogano con i detenuti è importantissima".

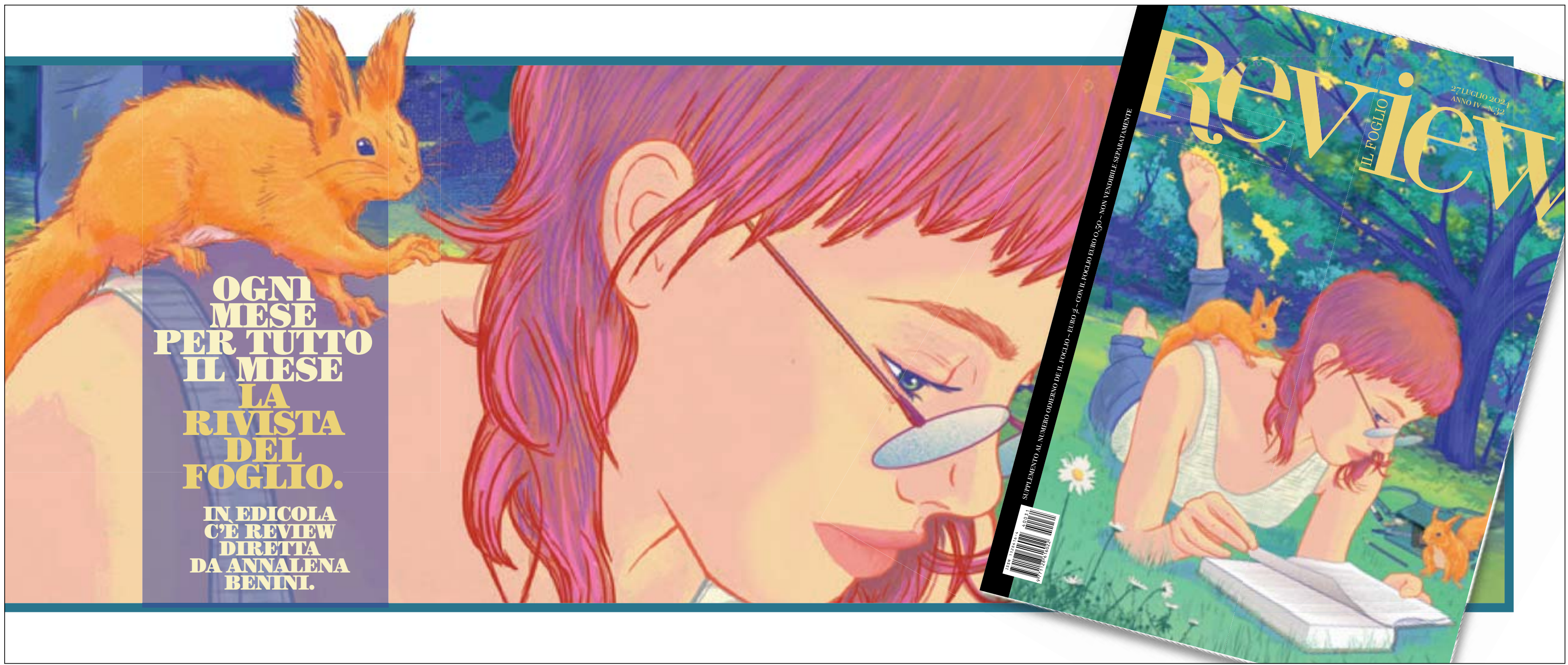
Ermes Antonucci

I tormenti di Grillo e il M5s. Medita la guerra legale a Conte: "Cosa ha in mente?"

(segue dalla prima pagina)

Davide Casaleggio è fuori, Gianroberto è morto da otto anni. Luigi Di Maio fa l'inviato per la Ue nel Golfo, Alessandro Di Battista balla da solo, Max Bugani è l'assessore più presente della giunta Pd a Bologna. Sabrina Pignedoli non è stata nemmeno rieletta alle ultime europee. Con il leader del M5s i rapporti sono ai minimi storici. Lo chiama il "democristiano". Non ha fiducia nell'Assemblea costituente che sarà lanciata tra fine settembre e i primi di ottobre perché, dice Grillo, finta e pilotata da Conte e dalla classe dirigente che gli sta intorno. Altro che processo di partecipazione, pensa. Le divergenze non sono solo personali, ma soprattutto politiche. Basti pensare che mentre il capo dei pentastellati scendeva in piazza a Genova per chiedere le dimissioni del governatore Giovanni Toti, il garante a sorpresa difendeva il presidente della regione Liguria in un impeto inedito di garantismo. Grillo è contro il campo largo, non vuole l'abbraccio strutturale con il Pd. Gli piacerebbe una legge elettorale alla tedesca con la possibilità per il M5s di correre da solo e poi, semmai, scegliere il da farsi. Crede che l'avvocato di Volturara Appula non funzioni più, anche se si costruirà un partito su misura. Già, ma cosa fare? E soprattutto, si chiede il vecchio monarca spodestato, cosa ha in mente quello lì? Il telefono del comico diventato politico squilla ancora. Diversi parlamentari della seconda legislatura lo chiamano. Gli ex si appellano lui, quegli ex che se ne andarono quando nacque il governo Draghi, voluto proprio da Grillo dopo una lunga telefonata notturna con l'ex banchiere. L'istrione è finito in un labirinto.

Simone Canettieri



Mastelly

Mastella: "Il campo largo? E' anche questione di aritmetica. Le carceri? Serve l'indulto"

(segue dalla prima pagina)

Mastella risponde al Foglio di prima mattina. E' la vigilia di Ferragosto, ma il sindaco non si risparmia. "Prima però mi faccia raccontare una cosa a cui tengo molto". Prego. "Realizzeremo un murale che ritrae insieme Paola Egonu e la campana Monica De Gennaro". E' la risposta di Benevento a quanto accaduto a Roma, dove un'opera di street art dedicata proprio a Egonu è stata vandalizzata. "Quel gesto è stato una miscela di razzismo e ignoranza. Non solo va condannato ma va controbilanciato con la bellezza di messaggi positivi e d'integrazione". Insomma, è già campo largo. Sindaco, ma la segretaria del Pd l'ha chiamata in questi mesi? "No, Schlein non l'ho sentita. Io però sono sempre a disposizione quando si tratta di costruire. Che sia a livello locale, regionale o nazionale. Ma ci devono essere le condizioni". Quali? "Per esempio Schlein potrebbe iniziare a dire al Pd di Benevento di parlare con Mastella anziché fare accordi con esponenti del centrodestra locale. Non ho pregiudizi, alle scorse regionali per esempio abbiamo dato una mano a Vincenzo De Luca. Rappresento oltre centomila voti, che possono essere decisivi". D'altra parte, ricorda il vulcanico primo cittadino, nel 2006 l'Unione vinse le elezioni per 15-20 mila voti. "E noi con le preferenze dell'Udeur fummo decisivi". Quella lezione secondo Mastella andrebbe recuperata. "Io e Bertinotti non ci sopportavamo, ma siamo riusciti a stare tutti insieme. Oggi il centrosinistra è già maggioranza nel paese, serve però trovare una sintesi". Schlein si sta muovendo bene? "Ci sta provando, ne ha il dovere. E' la leader del partito più importante dell'opposizione, tanto più adesso: dopo il calo del M5s alle europee è chiaro che questo ruolo spetta a lei". Eppure, nonostante gli appelli all'unità, nonostante le aperture che arrivano anche da Matteo Renzi, non passa giorno senza che qualcuno metta un veto. "L'opposizione ha un problema ideologico, ripeto. Tutti però devono capire che le elezioni si vincono anche con l'aritmetica, con i voti. La politica è anche questo. A destra lo sanno e infatti stanno insieme pur pensandola in maniera differente su tante cose, su questioni sostanziali, a cominciare dall'Ucraina".

A proposito di destra, uno degli ultimi provvedimenti licenziati dal governo è quello sulle carceri. Il Mastella ex Guardasigilli cosa ne pensa del decreto? "Mi sembra un provvedimento che incide poco, rispetto a problemi che non sono certo nuovi. Non darà grossi risultati. Per dare una vera svolta ci vorrebbe il coraggio dell'indulto". E Nordio non ce l'ha? "Credo di no. Il ministro – continua il sindaco – ha buona volontà e buone idee ma è come se procedesse a zig zag. Le pressioni giustizialiste di FdI e Lega limitano il suo operato". Così al titolare di via Arenula non resta che invocare l'aiuto del presidente Mattarella proprio mentre in aula si votano i suoi provvedimenti. "Ecco, in quel passaggio è mancata la grammatica istituzionale: il ministro della Giustizia ha un rapporto diretto con il Colle, sancito per Costituzione, attraverso il Csm. Che bisogno c'era di fare questo annuncio come se fosse qualcosa di eccezionale? Nessuno. Mi pare che in questa fase Nordio abbia le idee poco chiare". Non è tutto, perché le perplessità di Mastella riguardano anche la nuova proposta svuota-carceri annunciata dal Guardasigilli: accordi tra stati per far scontare le pene ai detenuti stranieri nei paesi d'origine. "E' una buona idea, ma siamo nel campo della teoria. Nella pratica è quasi impossibile da realizzare. Da ministro c'avevo provato. Abbiamo partecipato a tavoli europei con Francia e Germania, coinvolgendo i paesi dell'est Europa e quelli africani del Mediterraneo. Sa quanti detenuti siamo riusciti a rimpatriare?". Ce lo dica. "Due, solo due. Rischia di essere un'altra soluzione fallimentare". Forza Italia intanto alza la voce, provando a intestarsi la battaglia sulle carceri e a sollecitare Nordio. I parlamentari azzurri passeranno il Ferragosto visitando gli istituti. Non è una buona notizia? "Gli slogan non bastano. I figli di Berlusconi fanno dichiarazioni critiche contro il governo, ma finisce lì. Nei fatti FI è schiacciata sulle posizioni degli alleati. Non vogliono davvero rompere le scatole alla premier. Andare nelle carceri è positivo, ci mancherebbe. Ma – chiosa il sindaco – senza una vera iniziativa politica resta solo una buona trovata pubblicitaria. Peraltro a traino dei radicali".

Ruggiero Montenegro

DOLCE VITA E FIESTE MOBILI

Gli anni magnifici e spericolati di Lino Jannuzzi, re dei salotti romani che dava del tu ad Andreotti (con scorno di Bocca). Il jazz in America e "l'amico" Duke Ellington, a Pamplona con Hemingway

di *Mattia Feltri*

Nel 1998 Mattia Feltri scrisse per il Foglio una lunga biografia dialogata di Lino Jannuzzi. Pubblicata a puntate e poi raccolta in un libro arricchito dalle vignette di Vincino, "Jannuzzi - Settant'anni di finzioni e di avventure". Venerdì 9 agosto abbiamo ripubblicato la prima puntata, "Lino, finzioni e avventure", la seconda, "Tra Napoli e la goliardia", è uscita sabato 10, la terza, "Da Mondadori a Scalfari", martedì 13, la quarta, "La vera storia del caso Sifar", mercoledì 14 agosto.



Lino Jannuzzi è scomparso lo scorso 7 agosto, all'età di 96 anni (foto Getty)

Ora va specificato, assolutamente, che il valore dello Jannuzzi giornalista, per quanto straordinario, non è affatto paragonabile a quello, inestimabile, dello Jannuzzi tenutario di salotti. "Ah sì, non c'è dubbio. Specie ne-

L'intera dolce vita transitò dal sublime appartamento di Lino a piazza di Spagna. Flaiano, Fellini e la Masina

gli anni Sessanta ero un vero fenomeno", dice lui. A Roma, di salotti ne fiorirono a dozzine, ma pochi furono capaci di attraversare l'intero decennio senza perdere né prestigio né ospiti, semmai acquistandone. "Arrivava la gente più varia: cronisti, attori, musicisti. Gli sportivi no, non venivano, che il loro mondo non mi ha mai intrigato. Mi pare che una sera sia stato da me un calciatore della squadra nazionale (Marco Tardelli, ndr), ma soltanto perché il marito di una cara amica, la giornalista Stella Pende". Intanto, alla preparazione della cena si dedicava la signora Jannuzzi Mariolina, cuoca di prodigiosa abilità. E non è poco, dice Lino, poiché nei salotti si mangia una chiavica quando ai fornelli si mettono i cuochi assoldati dalla padrona di casa, non parliamo di quando ci si mette la padrona di casa in persona. Poi, non mancavano le attrattive; straordinaria era quella costituita da Salvatore Lauricella, demartiniano infiltrato in una casa di manciniani, il quale si produceva in zuffe memorabili con Italo Viglianesi, "l'uomo che coi soldi dei sindacati americani finanziò Saragat per la scissione di palazzo Barberini". Lauricella era in odore di mafia – ma nessuno dimostrò mai nulla – e di conseguenza si guadagnò l'immediata simpatia di Jannuzzi, anche per via del curioso soprannome: "Ministro dei Lavori pubblici di Favara".Sui divani di Lino sedeva spesso Giulio Andreotti. La circostanza mosse a sdegno Giorgio Bocca e lo persuase a buttar giù un aspro commento, pervaso di disgusto per il fatto che Andreotti e Jannuzzi, un leader politico e un inviato, si davano del tu. Jannuzzi non se ne ebbe a male, ancora oggi ribadisce la sua stima per Bocca e sottolinea le differenze nello stile di vita: "In fondo io e Giorgio continuiamo ad avere vent'anni: lui è sempre un partigiano incazzato e asserragliato sulle montagne di Cuneo, io sempre un napoletano al night coi soldati americani…". Andreotti era sovente accompagnato da Franco Restivo, ministro dell'Interno, e ci fu una sera – Lino aveva appena scatenato il putiferio del Sifar e l' altro argomento del giorno era il putsch in Grecia – in cui Restivo se ne uscì con una considerazione che allora sembrò priva di senso, ma oggi sensatissima: "Anche a noi toccheranno tempi bui come quelli della Grecia, temo. Noi, però, non dovremo vedercela coi colonnelli, bensì coi magistrati". Lino giura che Restivo disse proprio così. E difatti, spiega, si iniziò tutta una discussione da cui si autoescluse la maggior parte dei presenti, convinti che l'alcol avesse ormai preso il sopravvento sul buonsenso. "Chiaro, mancava un quarto di secolo a Mani pulite, di Antimafia si sapeva nulla". Insomma, partì questa discussione e anche Restivo concordo con Jannuzzi, che sceneggiò la tipica evoluzione del tipico magistrato siciliano, il quale non appena s'arricchisce di due lire compra l'aranceto e dentro all'aranceto per custode ci mette un mafioso, che è meglio del migliore degli antifurti.Il salotto ebbe fra gli ospiti anche Scalfari ("Ma lui ad Andreotti gli dava del lei"), Gregoretti, Vittorio Gorresio. Quest'ultimo, però aveva il vizio di sbagliar sempre data e di suonare all'uscio di Lino la sera in cui non erano previsti banchetti; la sbadataggine non finiva per nuocere, almeno a Gorresio, perché Mariolina non aveva cuore di rimandarlo indietro digiuno. Difficilmente mancava un emergente democristiano, Ciriaco De Mita, né, ogni qual volta si trovava a Roma, Bernardo Valli, caro amico di Scalfari. Enzo Bettiza era un habitué, e si portava appresso le sue svariate donne ("ne ebbe di bianche, di nere e di altri colori ancora"). Un posto a tavola era riservato all'ambasciatore cinese ("Ah, non chiedetemi il nome") e un altro a quello cubano ("in realtà non ricordo neanche il suo; ricordo, però, che mi portava i suoi stupendi sigari").

L'intera dolce vita transitò dal sublime appartamento di Lino a piazza di Spagna. Siccome era amico di Ennio Flaiano, ebbe a tavola Federico Fellini e Giulietta Masina. Viglianesi, di suo, era intimo di Dino De Laurentiis e De Laurentiis si accompagnava con Silvana Mangano, donna di bellezza struggente e malinconica. Francesco Rosi era sodale di Lino sin da-

Una sera Restivo fu profetico: "Noi non dovremo vedercela coi colonnelli, bensì coi magistrati"

gli anni della Napoli liberata; e Rosi si portava appresso Monica Vitti oppure Claudia Cardinale, dolcissima, che ancora oggi, appena può, telefona a Lino e Mariolina per fissare una serata in compagnia.

Poco a poco seguirono tutti gli altri: Eduardo De Filippo, e la sua dittatoriale presenza escludeva quella di Peppino, che Jannuzzi frequentò soltanto a Napoli; Adriano Celentano e Claudia Mori, bellissima e invisa alle altre per il carattere brusco; Alberto Sordi, Marcello Mastroianni, Sergio Corbucci…Sofia Loren era il pezzo da novanta di parecchi dei conviti. Lino la conosceva da tempo, dai primissimi anni Cinquanta. La ricorda diciassettenne e prosperosa: "Già bella, ma non ancora bellissima come sarebbe presto diventata". Lino era nel pieno delle sue glorie universitarie, lei, la signorina Scicolone, una delle più ambite ragazze di Pozzuoli. Lino andava spesso a Pozzuoli, ma non vuole sentir maldicenze: ci andava a caccia di straniere e anche solo per trascorrere qualche ora fuori da Napoli; Sofia era niente più che un'amica. In ogni caso, Lino la portava a ballare e a bere gin and tonic al Serapide, un night coi fiocchi. Poi la perse di vista ma, appunto, la ritrovo a Roma. Lei non si chiamava più Sofia Scicolone e non ancora Sofia Loren: era Sofia Lazzaro, star dei fotoromanzi. Entrò nel giro del poker di Lino, e vi resto a lungo, nonostante giocar con lei fosse una pena: "Nell'azzardo è un po' tignosa: a casa sua si era stabilita la regola per cui a parole si puntavano mille lire, ma nei fatti cento. Cosicché, quando vincevi per una notte intera, portavi a casa sì e no trentamila lire".

A proposito di Sofia Loren, Lino definisce indimenticabile una sera con lei e Liz Taylor. Tutti i commensali erano incantati. Liz era a Roma per un film col marito del momento, Richard Burton. "Aveva incredibili occhi viola, incredibili…". Lino le sedeva accanto, ma la conversazione era impossibile: lui non parlava inglese, lei non parlava italiano. Allora si sorridevano bevendo Martini, che piaceva molto a entrambi.

A notte fonda, Duke Ellington fece rimbombare la sua voce nel vuoto di piazza di Spagna. Il senatore Lino Jannuzzi applaudì. Gli altri, i pochi che avevano retto al sonno e all'alcol, ascoltarono in silenzio. Il giorno successivo, Lino andò all'aeroporto a salutare Duke e tutti i ragazzi dell'orchestra. Si diedero pacche sulle spalle e appuntamenti generici. Duke sarebbe morto pochi anni dopo, nel 1974, e lui e Lino non si sarebbero più rivisti. Si erano conosciuti nel 1966. "O forse era il 1967". Quell'anno, qualunque fosse, Lino aveva trovato il modo di viaggiare e di coltivare la passione per il jazz senza tirare fuori una lira. Anzi, intascandone. L'idea gli balenò ascoltando Charley Parker al grammofono. "O forse era Dizzy Gillespie". In ogni caso a Lino gli venne quest'illuminazione e ne mise subito a parte Eugenio Scalfari, per averne la benedizione. Voleva, in definitiva, volare in America per redigere una lunga inchiesta sui maestri del jazz, di cui in Italia si conosceva nulla fuorché il talento. L'Espresso, ai tempi ancora in bianco e nero, offriva ai lettori un inserto illustrato a colori, sovente monotematico; Lino si offrì per curarne uno. Scalfari disse di sì pure se a Lino servì di essere accompagnato da una giovane collega bilingue, essendo lui in possesso di un inglese buono al massimo per ordinare al ristorante.

Dunque partì per New York. "Sapevo che per quella stagione dovevano passare tutti di lì". Così fu, infatti. Lino stette a New York un paio di settimane. Incontrò Miles Davis, Sonny Rollins, John Coltrane, Gerry Mulligan, Chet Baker. Erano interviste coi fiocchi, e lo dicono quelli che furono deputati a impaginarle. "Volevo rientrare in Italia, ma un po' l'America non mi dispiaceva affatto, un po' ero spesato dal giornale, un po' mi mancava il più grande, Duke Ellington… Insomma, decisi di rimanere aspettando che Ellington si facesse vivo". Nessuno, però, sapeva con precisione quando sarebbe successo. Lino si mise dunque di casa dalla sorella di Duke – con la quale aveva simpatizzato – nel senso che vi indugiava da mattina a sera. Lei raccontava di Duke e preparava da mangiare e garantiva a Lino la buona riuscita del servizio: "Non sono soltanto sua sorella, ma anche il suo impresario. Vedrai…". Duke rincasò all'improvviso e di interviste non ne rilasciò nemmeno mezza. Organizzò, al contrario, pranzi e cene e bagordi d'ogni sorta, ed eran l'occasione per suonare, bere e far capire al reporter italiano quale aria tirasse da quelle parti. Si può immaginare l'inchiesta che ne uscì, memorabile.

Quando Duke arrivò in Italia per un concerto al Sistina, Lino era già stato eletto senatore. S'era candidato per sfuggire alla reclusione con la quale avrebbe dovuto espiare gli articoli sul Sifar, magistrali, eppure giudicati delittuosi. Il senatore Jannuzzi andò a Fiumicino ad abbracciare Duke. Prima di dare fuoco alle polveri, dal palco del Sistina Duke salutò il "vecchio amico Lino Jannuzzi", e Lino rispose senza enfasi agli sguardi d'ammirazione dei vicini di posto. Finito lo spettacolo, Duke e gli altri andarono da Lino e Lino giura che la serata fu eccezionale specie per i piatti cucinati dalla moglie Mariolina. C'erano gli amici intimi, e si tirò avanti sino all'alba. Erano tutti sbronzi. Erano sbronzi anche Duke e quelli dell'orchestra, ma con strumenti d'emergenza improvvisarono un paio di pezzi. "Fu la fine del mondo", dice Lino. Poi Duke partì.

Lino andò a Pamplona dopo aver conosciuto Ernest Hemingway. Lo incontrò a Venezia, e non si lasciò scappare l'occasione di stringergli la mano. Lino sapeva "Fiesta" per filo e per segno, così parlarono di corride, di matador, di vino, di Pamplona. Hemingway fu amabile. Disse che stava partendo per Pamplona. Sarebbe stata la sua ultima fiesta, perché aveva combattuto coi repubblicani e sentiva ostile la Spagna di Franco. Aveva con sé un autista e un secchio di bottiglie di Valpolicella, e manifestava il proposito di scolarsele prima di giungere a destinazione. "Io andai a Pamplona l'anno dopo. Doveva essere il '54 o il '55. La mia prima fiesta di san Fermin. Poi divenne un'abitudine. Figli miei, poteva cascare il mondo, ma il 7 di luglio io dovevo essere a Pamplona. Per venti anni di seguito".

Da Napoli a Pamplona ci sono duemila e duecento chilometri. Lino partiva da Napoli verso Roma, percorreva la costa laziale, quella toscana, la Liguria da levante a ponente, la Costa Azzurra che lasciava, grossomodo, dopo Saint Tropez. Attraversava le Alpi, magari fermandosi a Carcassonne o a Tolosa o a Lourdes. Ridiscendeva a Biarritz, passava la frontiera, toccava San Sebastian e infine ecco Pamplona. Tutto al volante di sfreccianti automobili sportive, che Lino, spesso in ritardo, spremeva al punto da mettere a repentaglio non solo l'efficienza delle parti meccaniche, ma anche l'incolumità propria e dei passeggeri. Con un'Austin Healey – muso lungo, cromature, splendida – uscì di strada all'alba di uno di quei 7 di luglio: "Per un vero aficionado perdere la prima corrida è mancanza imperdonabile", spiega Lino.

Aveva dormito qualche ora in macchina, poi era ripartito di gran carriera lungo queste mulattiere di montagna. Era l'alba. Piovigginava e c'era nebbia. Lino imboccò una curva con eccessivo ottimismo, e d'un tratto gli si parò davanti un camion di quelli colossali. "Per evitarlo mi buttai su un lato, naturalmente non quello del burrone, e feci un gran volo che si interruppe, povero me, soltanto contra un albero". Sfasciò l'auto ma conservò la salute. Il camionista – "Dio gli renda merito" – non soltanto si fermò per prestargli soccorso, ma si offrì anche di accompagnarlo al paese più vicino. Jannuzzi noleggiò un'altra spider che riconsegnò una settimana dopo, a fiesta conclusa. Nel frattempo gli avevano accomodato l'Austin, meno malconcia di quanto avessero denunciato le apparenze.

A Pamplona, in quei giorni, arrivavano baschi da tutta la regione, aficionados da Madrid, da Barcellona, dal sud della Francia. Richiamati dal mito di Hemingway, erano molti i giovani scrittori, accompagnati da americane bellissime; altre arrivavano sole, attirate specialmente dal fascino dei tori, delle danze, del vino, e alla fine cedevano anche a quello degli uomini. Del resto l'alcol aveva preso il sopravvento sulle altre attrattive, compresa la corrida, che a Pamplona si tiene in condizioni orribili. Tanto

Dal palco del Sistina, Duke Ellington salutò il "vecchio amico Lino Jannuzzi", Lino rispose agli sguardi d'ammirazione

per cominciare, proprio intorno alle cinque del pomeriggio prende a scendere dalle montagne un'infame brezza, e la corrida non ha nemico più temibile: il gioco sta tutto negli abili e lentissimi movimenti del polso con cui il torero sposta la muleta da un occhio all'altro del toro. Ma se è il vento, e non il braccio, a dirigere il drappo rosso, tutto va a farsi benedire. "Questo per quanto riguarda l'arena. Per quanto riguarda il pubblico non ne parliamo, perché è il pubblico più indisciplinato e meno competente che si possa incontrare nella Spagna intera". Sono tutti ubriachi fradici. Applaudono quando non c'è motivo di applaudire. Gridano quando non c'è motivo di gridare. Fischiano quando non c'entra niente. Vomitano sulle gradinate perché non reggono alla vista del cavallo straziato dal toro, oppure perché non reggono più il vino. Poi suonano, ed è più fracasso che musica. Ogni contrada ha una banda e ogni banda vestiti e colori tradizionali, ma soprattutto un repertorio e ritiene l'arena il luogo ideale per sfoggiarlo da cima a fondo. Chi non suona, canta e balla. In quella baraonda si sono visti i migliori matador rimediare la figura dei dilettanti e tori maestosi lasciarsi vincere come vitelli.

"Quello che non succede nell'arena, succede per strada". Patti gravissimi, dice Lino. Perché di solito i tori vengono portati sul posto della corrida la sera prima, dopo essere stati allevati in tranquillità assoluta e in praterie sterminate: "Sono bestie particolari, sorvegliate da lontano, scrupolosamente cresciute fino ai tre-quattro anni". Praticamente, vedono l'uomo per la prima volta quando s'apre il cancello e irrompono nell'arena. A Pamplona no. A Pamplona la gente va a visitarli a ogni ora del giorno e della notte, e li tocca, e li valuta, e Ii tormenta coi bastoni e con gli strilli. Alle sette della mattina, poi, ha inizio la celebre corsa – l'encierro – in una viuzza transennata: il toro la percorre furibondo, cozzando contro le protezioni metalliche, cercando di incornare questi sconsiderati brilli e vocianti che gli corrono attorno per mostrare il loro valore. Cosicché la bestia arriva al combattimento esausta, spaventata, ammaccata. "Riesce tutto scombinato", dice Lino. Comunque l'encierro non se l'è mai perso: "Da spettatore, naturalmente. Sono mai stato abbastanza ro-

Lino sapeva "Fiesta" per filo e per segno, parlarono di corride, di matador, di vino. Hemingway fu amabile

busto né abbastanza sbronzo per competere in vigoria con un toro".Stanno tutti aggrappati alle transenne, accaldati, urlanti, spurganti fiati intollerabili. Vedono il toro, se lo vedono, per pochi secondi. Lino no. Lino aveva stretto amicizia con don Pepe, cioè Jose Azkarte, uno degli uomini più in vista della città, restauratore rinomato e richiesto dai principali musei del paese. Aveva casa sulla via dell'encierro, con un balcone che pareva di stare a teatro: Lino, don Pepe e pochi altri seguivano la corsa conversando, fumando sigari e bevendo sherry. Chi vuole dormire un po', a Pamplona, deve dormire da mezzogiorno alle cinque del pomeriggio. È un memento di calma, per quanto relativa. Il più delle volte Lino si svegliava alle quattro per aspettare ai tavolini dei bar che cominciasse la corrida delle cinque. Il compito d'annunciarla spettava alla banda, cui ci si accodava per entrare nell'arena col passo doble. Durante la corrida si beveva birra fresca, quella locale, ottima perché furono i mastri birrai di Pilsen a insegnare ai baschi a produrne. Terminata la corrida si tornava alla plaza del Castillo, a bere altra birra e a mangiare gamberetti. Intanto le bande delle contrade confluivano in piazza e nelle vie attorno, e la gente dietro ballava. Quelli della banda non se ne andavano sinché chi era seduto ai tavolini oppure sui balconi non faceva due passi di riau-riau, la selvaggia danza locale. Lino non poteva sottrarsi. "El periodista italiano, el periodista italiano", gridavano. Lino, svezzato dal boogie- woogie, se la cavava egregiamente. Poi beveva altra birra. Poi passava un'altra banda. Lino danzava. Poi beveva altra birra…Si cenava al Rey noble. Questo, almeno, era il nome scritto sull'insegna, ma il ristorante era noto come "las pocholas", le piccoline; era gestito da otto sorelle, tutte solteras, zitelle. Il ristorante girava attorno a un bancone, dove ci si sedeva bevendo Fundador, brandy o vino; al banco lavoravano grandi barman, arrivati per l'occasione da Madrid e da Barcellona, quando non da Parigi; seguivano i loro facoltosi clienti, e preparavano i loro sublimi cocktail. Intanto i camerieri apparecchiavano la tavola. Le zitelle cucinavano merluzza fritta, tonno, il buon pesce spada del golfo di Biscaglia. Oppure si mangiavano gli hors-d'oeuvres: due piatti di carne, uno di pesce, uno di verdura, uno d'insalata, uno di frutta, uno di dessert. Si beveva soprattutto vino francese. Poi si tornava in strada. I contadini cuocevano merluzze o carne di cavallo sui marciapiede. Erano così ubriachi che ormai parlavano solo basco, incomprensibile. Di nuovo ballavano il riau-riau porgendo ai passanti otri colmi del loro passabile vino rosso. Il vino si beveva tenendo gli otri col braccio teso, e lasciando che il getto disegnasse una parabola perfetta verso la bocca. I contadini regalavano l'otre a chi riusciva a vuotarla. Lino ne ebbe molte. *(5 - continua)*